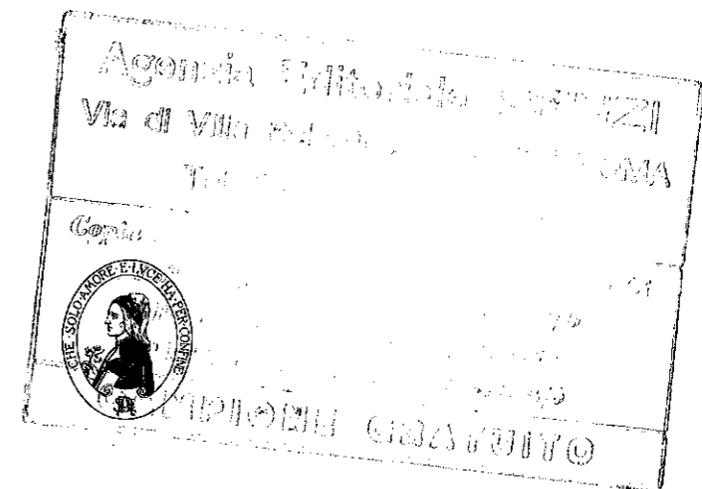


LUCIO CECCARELLI

PROSODIA E METRICA  
LATINA CLASSICA  
CON CENNI  
DI METRICA GRECA

L. CECCARELLI  
PROSODIA E METRICA  
LATINA CLASSICA-1ª EDIZ.  
SOC. ED. DANTE ALIGHIERI  
0001101



SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

## INDICE DEI SIMBOLI METRICI

|   |                                    |
|---|------------------------------------|
| ∪ | Vocale breve                       |
| - | Vocale lunga                       |
| ∪ | Vocale <i>dichronos</i> (ancipite) |
| - | <i>Longum</i>                      |
| ∞ | <i>Biceps</i>                      |
| ∪ | <i>Breve</i>                       |
| × | Elemento libero ( <i>anceps</i> )  |
| ∞ | <i>Indifferens</i>                 |
|   | Incisione                          |
|   | Dieresi                            |
| ∩ | Ponte                              |
| H | Iato                               |

## PARTE PRIMA

# PROSODIA

## L'ACCENTO LATINO

1. Per prosodia si intende l'insieme di regole che riguardano l'accentazione e la quantità delle vocali e delle sillabe.

'Prosodia' viene dal greco *προσῳδία*. Può valere la pena di notare che la parola latina *accentus* (dalla quale il nostro 'accento') rappresenta un calco appunto di *προσῳδία* (*ad* = *πρός* e *cantus* = *ᾠδή*); altri termini (del tipo di *tenor*, *nota vocis*, *moderamentum*, *accentuunculum*, *voculatio* ed altri ancora) non ebbero fortuna durevole.

2. Con accento intendiamo il particolare rilievo che viene conferito a una determinata sillaba di una parola a preferenza delle altre.

3. È l'accento a permettere la distinzione di determinate sillabe nella catena fonica. Le sillabe non accentate si accentrano intorno alle sillabe evidenziate dall'accento, venendo a costituire le singole parole. Alla natura dell'accento è quindi inerente una funzione che è possibile definire centralizzante (o culminativa).

Quando si parla di parole, sarebbe però opportuno distinguere tra parole in senso grammaticale, corrispondenti, per intenderci, ai lemmi del vocabolario, e parole in senso fonetico, corrispondenti alle unità costituite dalle sillabe che si accentrano intorno a un accento. Per esempio, in italiano l'articolo è una parola in senso grammaticale, ma non lo è in senso fonetico, non possedendo un accento proprio: in un nesso come 'il libro' sono riconoscibili due parole grammaticali ma un'unica parola fonetica.

4. In alcune lingue l'accento ha una posizione fissa su una determinata sillaba. In questo caso l'accento possiede anche la cosiddetta funzione delimitativa: una volta conosciuta la posizione dell'accento è possibile riconoscere immediatamente i limiti della parola.

Esempi tipici di lingue il cui accento possiede pienamente questa funzione possono essere il ceco o l'ungherese, in cui l'accento cade normalmente sulla prima sillaba di una parola e quindi ne segna l'inizio, l'armeno, in cui invece cade di regola sull'ultima, o il polacco, le cui parole sono normalmente piane.

5. Nelle lingue nelle quali la collocazione dell'accento non è determinabile *a priori*, due parole diverse possono essere distinte semplicemente dalla collocazione dell'accento (come, per esempio, in italiano nelle coppie *càpitano-capitàno*, *chiamo-chiamò* ecc.). In questo caso si suole parlare di funzione distintiva dell'accento, anche se alcuni studiosi non sono d'accordo sulla correttezza di questa denominazione.

6. Nell'accento possono essere riconosciute due componenti: una componente intensiva (per la quale la sillaba accentata suona, per così dire, con maggior forza delle altre), e una componente melodica (per la quale la sillaba accentata viene pronunciata su una tonalità più alta rispetto al resto della parola).

Queste due componenti sono entrambe presenti; tuttavia di regola i parlanti ne avvertono una sola. Si suole distinguere quindi tra lingue ad accento intensivo e lingue ad accento melodico; ma, per quanto si è appena detto, sarebbe preferibile parlare da una parte di lingue ad accento *prevalentemente* intensivo, dall'altra di lingue ad accento *prevalentemente* melodico.

Esempi di lingue ad accento prevalentemente intensivo possono essere l'italiano, lo spagnolo o il greco moderno; il serbo-croato è invece un esempio di lingua ad accento prevalentemente melodico.

7. Sulla natura dell'accento latino in epoca classica e preclassica non è stato possibile raggiungere finora un accordo tra gli studiosi, che restano divisi tra coloro che ritengono che l'accento latino fosse di natura prevalentemente melodica, come era sicuramente quello greco in epoca classica, e coloro che propendono per una natura prevalentemente intensiva. Non vi sono dubbi invece sulla natura intensiva dell'accento latino in epoca tarda (a partire al più tardi, diciamo, dal IV secolo d.C.).

8. L'accento latino, a differenza di quello italiano, possiede, almeno in una certa misura, la funzione delimitativa, dal momento che la sua collocazione è determinabile *a priori*, in base alla struttura prosodica della parola.

Premesso che vocali e sillabe in latino possono essere lunghe o brevi<sup>1</sup>, in epoca classica<sup>2</sup> la collocazione dell'accento è determinata, secondo un'espli-

1. Il concetto di quantità, lunga o breve, di vocali e sillabe sarà affrontato nei particolari tra poco (§§ 13 ss.)

2. L'ipotesi secondo la quale in epoca preletteraria il latino sarebbe stato dotato di un accento intensivo fisso sulla sillaba iniziale di ogni parola (accento che sarebbe responsabile di fenomeni fonetici quali la sincope e l'apofonia latina) ancora largamente accettata, è stata posta recentemente in dubbio da diversi studiosi.

cita testimonianza di Quintiliano, dalla cosiddetta legge della penultima: se la penultima sillaba<sup>3</sup> è lunga, l'accento cade su quest'ultima; se la penultima sillaba è breve, l'accento risale fino alla terzultima. L'accento latino non risale quindi mai oltre la terzultima sillaba (legge del trisillabismo) e, in linea di principio, non cade mai sull'ultima sillaba (legge della baritonesi; anche questa legge è espressamente citata da Quintiliano).

La testimonianza di Quintiliano (*I.O.* I 5, 30) suona in questi termini: "Apud nos [in contrapposizione ai Greci] vero brevissima est ratio. Namque in omni voce acuta intra numerum trium syllabarum continetur, sive eae sunt in verbo solae sive ultimae, et in iis aut proxima extremae aut ab ea tertia. Trium porro, de quibus loquor, media longa aut acuta aut flexa erit, eodem loco brevis utique gravem habebit sonum, ideoque positam ante se, id est ab ultima tertia, acuet. Est autem in omni voce utique acuta, sed numquam plus una nec unquam ultima, ideoque in disyllabis prior" [Presso di noi, le regole che fissano l'accento sono molto semplici: infatti l'accento acuto può cadere soltanto sulle ultime tre sillabe di ogni parola; e tra queste solo sulla penultima o sulla terzultima. Di queste tre sillabe, la penultima, se lunga, riceverà un accento acuto o circonflesso; se breve sarà atona e respingerà l'accento sulla terzultima. Infatti ogni parola ha una sillaba accentata, e non più di una; e l'ultima è sempre atona. Ne consegue che nelle parole bisillabiche è la penultima ad essere accentata]. A questa testimonianza di Quintiliano si può aggiungere quella di CICERONE, *Or.* 58. Per la distinzione tra accento acuto e circonflesso cfr. qui sotto, §11.

9. Le eccezioni alla legge della penultima testimoniate dai grammatici latini sono le seguenti:

a) alcune parole originariamente accentate sulla penultima sillaba, che avevano perso la sillaba finale per determinate alterazioni fonetiche (del tipo di *Arpinás, nostrás, vestrás, cuiás, Samnís*, rispettivamente da *Arpinátis, nostrátis, vestrátis, cuiátis, Samnítis*; *addíc, addúc*, da *addíce, addúce*; le voci nelle quali le enclitiche *-ce* e *-ne* si sono ridotte foneticamente a *-c* e *-n*<sup>4</sup>: *istúc, illíc, tantón, uidén* ... da *\*istuce, \*illuce, tantone, uidesne* ...; infine in casi di contrazione della terza persona singolare del perfetto del tipo *audít, fumát* per *audivit, fumavit* ecc.

b) Nel genitivo singolare dei nomi in *-ius* della seconda declinazione, l'accento del genitivo in *i*<sup>5</sup> rimaneva sulla penultima sillaba anche se quest'ultima era breve: si accentava quindi *mancípi* e non *máncipi* (quest'ultima accentazione sarebbe stata in contrasto con quella degli altri casi obliqui: *mancípio, mancípia*, ecc., dove l'accento si manteneva sulla stessa sillaba che nel nominativo singolare).

3. Si noti: la sillaba, non la vocale. Su questo punto si ritornerà fra poco.

4. La *e* breve finale è debole in latino e tende a cadere.

5. Si ricordi che il genitivo in *-i* è normale per tutta l'età repubblicana: il genitivo in *ii* compare negli aggettivi con Lucrezio e Catullo, nei sostantivi a partire da Properzio e finirà per prevalere in età imperiale.

c) Sempre nei nomi in *-ius* della seconda declinazione, l'accentazione corrente del vocativo era del tipo *Valéri*, anche qui probabilmente per analogia con il nominativo.

d) Nei composti non apofonici di *facio* – tipo *calefacio* –, il secondo componente del composto viene avvertito come una parola foneticamente autonoma, il che giustifica l'accentazione *calefácis*. Allo stesso modo si giustificano le accentazioni del tipo *cale-fís*.

e) Le enclitiche *-que*, *-ve*, *-ne*, *-ce*, *-met*, *-pte*, *-dum* attiravano l'accento sulla sillaba immediatamente precedente, indipendentemente dalla sua quantità: *armáque* e non *ármaque* (accento di enclisi)<sup>6</sup>.

10. L'impossibilità di ritrarre l'accento oltre la terzultima sillaba accomuna l'accentazione latina all'accentazione attica; ma in attico l'accento può cadere su ciascuna delle tre sillabe finali<sup>7</sup> e la sua collocazione è indipendente da quella della penultima sillaba, essendo influenzata dalla quantità della vocale finale (del tutto irrilevante invece per l'accentazione latina).

11. I grammatici latini distinguono l'accento in acuto (*acutus*), quando cade sulla terzultima sillaba o sulla penultima breve delle parole bisillabiche e circonflesso (*flexus*), quando cade sulla penultima lunga. Questa testimonianza è però messa in dubbio da diversi studiosi moderni che la ritengono una trasposizione servile nel latino del sistema di accentazione greco.

12. Molto discussa tra gli studiosi moderni è l'esistenza di un accento di frase: secondo alcuni la legge del trisillabismo e della penultima varrebbero in linea di principio soltanto per le parole isolate; l'accentazione effettiva avrebbe invece potuto essere modificata all'interno delle singole frasi secondo i rapporti sintattici o l'enfasi della pronuncia. Questa teoria tuttavia non trova alcun appoggio nelle osservazioni grammaticali antiche, anche se può chiamare in proprio sostegno l'analogia di quanto si può osservare nelle lingue moderne.

6. Per quanto riguarda quest'ultimo caso, la testimonianza dei grammatici antichi è stata posta in dubbio da diversi studiosi moderni. La pratica della scuola non sembra tener conto dell'accento di enclisi.

7. Su questo punto il latino si avvicina ai dialetti eolici (ma non al beotico), che ritraggono l'accento nella misura del possibile.

## QUANTITÀ DI VOCALI E SILLABE

### La quantità vocalica

13. La poesia latina, come si vedrà meglio più tardi, è una poesia quantitativa, a differenza della poesia italiana, che è accentativa: il sistema metrico latino non è basato, come l'italiano, su una opposizione tra sillabe accentate e sillabe non accentate, ma su una tra sillabe lunghe e sillabe brevi<sup>8</sup>.

14. Questa opposizione riflette una differenza molto importante tra il sistema fonetico italiano e quello latino: nel primo le vocali (almeno *e* ed *o* in sillaba tonica) possono essere chiuse o aperte; nel secondo tutte le vocali possono essere lunghe o brevi. In altri termini, il parlante latino non distingue tra diversi gradi di apertura dello stesso suono vocalico, ma tra diversi, per così dire, gradi di lunghezza: come il parlante italiano distingue, nel caso della *e*, tra un fonema aperto (indicato con il simbolo *è*) e un fonema chiuso (indicato con *é*), il latino distingue invece tra un fonema lungo, che simboleggiamo con *ē*, e uno breve, rappresentato con il simbolo *ĕ*.

Così in italiano l'apertura delle vocali ha valore distintivo: determinate coppie di parole, uguali per il resto, si distinguono tra di loro soltanto per la qualità della vocale accentata: abbiamo così opposizioni del tipo *pèsca/pésca*, *còrso/córso* e così via. In latino sono invece le quantità delle vocali ad avere valore distintivo: a titolo di esempio si possono ricordare coppie del tipo *vēni* (imperativo presente, seconda persona) / *vĕni* (perfetto indicativo, prima persona) o *pālŭs* gen. *pali*, *palo*) / *pālŭs* gen. *pālŭdis*, *palude*).

Un punto è da notare con attenzione: un determinato tratto è rilevante in un sistema linguistico soltanto se distintivo; così in italiano la differente lunghezza delle vocali o delle sillabe non viene avvertita dai parlanti, appunto perché non è legata a una differenza di significato. Al contrario, il differente grado di apertura delle vocali non è significativo nel latino classico (nel quale le vocali lunghe sono più chiuse delle corrispondenti vocali brevi) ma lo è in italiano, dove può avere valore distintivo.

15. Le vocali latine possono dunque essere lunghe o brevi; in determinati casi (come per la vocale finale di *mihī*, *tibi*, *sibi* ecc.), la vocale ammette sia la misurazione breve sia quella lunga: la scelta tra le due possibilità è lasciata, in questo caso, per quanto riguarda il sistema metrico, all'arbitrio del poeta (per quanto concerne invece la lingua parlata, si può ritenere che queste vocali fossero di regola pronunciate brevi): si parla allora di vocale ancipite. Data

8. Anche la cosiddetta metrica barbara di Carducci si basa su un ritmo accentativo.

l'ambiguità del termine, che viene utilizzato da alcuni studiosi (cfr. § 57c) anche per indicare l'elemento che nello schema del verso può essere realizzato mediante una breve o una lunga (o, eventualmente, due brevi), oppure, ancora, la sillaba passibile di due misurazioni (cfr. § 22), potrebbe però essere opportuno ritornare a un termine in uso, anche se con diverso significato, presso i grammatici antichi e adottare per queste vocali il termine *dichronos* (che vale 'di due tempi', cioè con doppia possibilità di misurazione).

I grammatici antichi, si ripete, utilizzavano questo termine in un senso diverso, per indicare le vocali che presentano la stessa forma grafica per la lunga e per la breve ( $\alpha$ ,  $\iota$ ,  $u$ ,  $v$ , in contrapposizione a  $o$ ,  $\omega$ ,  $\epsilon$ ,  $\eta$ , per le quali la distinzione tra lunga e breve è anche grafica).

La quantità delle vocali è indicata con un segno diacritico posto al di sopra della vocale stessa: - per la lunga,  $\vee$  per la breve,  $\approx$  per l'ancipite.

### La quantità sillabica

16. Il concetto di sillaba è molto dibattuto fra gli studiosi moderni, che non sono riusciti a raggiungere un accordo su una definizione. Non è possibile tuttavia entrare qui nei particolari della discussione, che in ogni caso non sarebbe per noi di particolare interesse; ai nostri fini sarà sufficiente fare riferimento alla sillaba come a un insieme costituito da uno o più fonemi, tra i quali almeno uno e non più di uno vocalico. Da questa definizione operativa di sillaba consegue che ogni parola è formata da un numero di sillabe uguale a quello dei fonemi vocalici compresi nella parola stessa; resta il problema di dividere i fonemi consonantici tra le varie sillabe.

17. A questo proposito, possiamo dire subito che le regole di sillabazione per il latino sono, fatte salve le eccezioni che si vedranno tra poco, le stesse che valgono per l'italiano. Sarà opportuno tenere presenti alcune regole generali:

a) Ogni sillaba comprende una e una sola vocale (o dittongo). A questo proposito, si tenga presente che la *u* e la *i* hanno talvolta funzione consonantica.

La distinzione tra *u* vocale e *u* consonante corrisponde, nella grafia scolastica del latino, alla distinzione (che adotterò in questo manuale, per comodità espositiva) tra *u* e *v*: i Latini non distinguevano e usavano lo stesso simbolo *u* / *V* sia per la consonante sia per la vocale; l'uso latino è seguito, in sede scientifica, da diversi editori di testi classici. Per la *i*, al contrario e con poca coerenza, l'uso corrente non distingue tra i due valori; fino a qualche decennio fa, si ricorreva invece al simbolo *j* per la *i* consonante (di questo simbolo farò uso in caso di necessità). Si tenga presente, tuttavia, che per quanto riguarda la distinzione grafica tra *u* e *v* esistono incoerenze nell'uso: per fare un esempio, la *u* di *suavis* è di regola consonantica.

La *i* iniziale in posizione antevocalica (*ius*, *iam*, *iacio*) è di regola consonantica, con l'eccezione tuttavia di alcune parole di origine greca (del tipo di

*iambus*). La *i* intervocalica è anch'essa di regola consonantica; a volte può rappresentare una grafia convenzionale per una doppia *j* (la sillabazione è allora quella normale nei casi di doppia consonante intervocalica, cfr. qui sotto, *sub* c: la prima delle due *j* fa sillaba con la vocale precedente, la seconda con la vocale successiva. Alla grafia *maior* corrisponde quindi una sillabazione *maj-jor*).

Per quanto riguarda la *u*, si ricordi che quest'ultima non ha in linea di principio valore di fonema autonomo dopo *q* e dopo *-ng-*. È consonantica anch'essa in posizione iniziale prevocalica (*verto*, *vinum*) e all'interno di parola quando si trovi tra due vocali (*uva*, *pravus*). Può tuttavia essere consonantica anche quando si trovi tra consonante e vocale (*calvus*, *parvus*); in questa posizione si registrano anche casi di oscillazione del tipo *larva* / *larua*, *milvus* / *miluus*, *tenuis* / *tenuis*. In caso di dubbio, dove l'editore abbia preferito non adottare la distinzione *u* / *v*, sarà opportuno consultare il dizionario.

I Latini evitano in genere di scrivere due volte di seguito la stessa vocale: così, anche nel caso di *u*, una singola *u* intervocalica può rappresentare *uv* (così alla grafia *monui* può corrispondere una pronuncia *monuvi*). Per lo stesso motivo si conservano, almeno fino alla fine della repubblica, grafie del tipo di *equos* (EQVOS) o *uolt* (VOLT) per *equus* o *uult*.

Quanto alla *h*, se si trova all'interno di parola tra due vocali (*aheneus*), ha l'unica funzione di indicare che le due vocali in questione non formano dittongo. Dopo consonante o in inizio di parola (*pulcher*, *phiala*, *habeo*), indica semplicemente la presenza di un'aspirazione (*nota aspirationis* la definiscono i grammatici latini).

b) Una consonante compresa tra due vocali fa sillaba con la successiva.

c) Dato un gruppo di due o più consonanti compreso tra due vocali, la prima consonante fa sillaba con la vocale che precede, la successiva (o le successive) con la vocale che segue (*al-ter*). A questo proposito si tenga presente che *x* e *z* sono consonanti doppie (così la sillabazione di *dixi* è *dic-si*). Ancora, la cosiddetta *s* impura (cioè la *s* seguita da consonante) fa sillaba con la vocale precedente e non con la seguente (*caes-tus* e non *cae-stus*), a differenza di quanto avviene in italiano, lasciando aperta la questione se in italiano questa regola di sillabazione corrisponda all'effettiva pronuncia o se abbia una validità esclusivamente tradizionale.

d) Un caso particolare è rappresentato dai gruppi consonantici formati da una muta seguita da una liquida che, a differenza degli altri nessi biconsonantici, non vengono di regola separati nella sillabazione (*pa-trem* e non *pat-rem*). Nella poesia classica, tuttavia, le due consonanti che li compongono possono anche essere separate; oltre alla sillabazione normale *pa-trem* (che rimane comunque la più frequente) è quindi possibile avere anche *pat-rem*.

Tuttavia, se la muta e la liquida fanno parte di due membri diversi di una parola composta non appartengono mai alla stessa sillaba: si ha in ogni caso, per esempio, *ab-rumpo* e mai *a-brumpo*.

e) Un punto importante, per quanto riguarda le sillabe finali, è che la consonante finale di una parola fa sillaba con la vocale che la segue, se la parola successiva inizia per vocale.

Per esempio, in *concipitur genus omne animantum* (LUCR., I 4) la *-s* di *genus* fa sillaba con la *o* di *omne*, non con la *u* di *genus*: *ge-nu-som-ne* e non *ge-nus-om-ne*.

Un altro punto da tener presente è che, se una parola termina con una consonante muta e la successiva comincia con una liquida, le due consonanti restano anche in questo caso separate nella sillabazione: così *ut rupes* viene sillabato *ut-ru-pes* e non *u-tru-pes*.

Per quanto si è detto sopra sotto a), la *h* iniziale non provoca la chiusura della sillaba finale della parola precedente terminante in consonante: abbiamo quindi *ad-lo-quo-rhoc* e non *ad-lo-quor-hoc*.

f) In greco, se una parola termina con vocale e la successiva inizia con due consonanti, la sillabazione segue le stesse regole che valgono all'interno delle parole: la prima delle due consonanti in posizione iniziale fa sillaba con la vocale finale della parola precedente (così, per esempio, ad *Il.*, I 49 *δεινὴ δὲ κλαγγή* è da sillabare *δει-νή-δὲκ-λαγγή*). In latino, invece, le due consonanti iniziali fanno di regola sillaba con la vocale che le segue; abbiamo quindi di regola *e-ri-le-sce-lus* e non *e-ri-les-ce-lus*. Si registra, tuttavia, qualche eccezione.

18. Le sillabe si dividono in chiuse e aperte. Le prime sono le sillabe che terminano in consonante, le seconde quelle che terminano in vocale. In una parola come *pa-ti-en-ti-a*, per esempio, la sillaba *en* è chiusa, le altre aperte.

19. Anche per quanto riguarda le sillabe, i parlanti avvertivano una differenza di durata tra sillabe, che venivano così a dividersi in 'lunghe' e 'brevi'.

Alcuni studiosi, soprattutto anglosassoni, preferiscono parlare, nel caso delle sillabe, di sillabe 'pesanti', piuttosto che 'lunghe', e 'leggere', a preferenza di 'brevi'. Una distinzione del genere si incontra già nella teoria grammaticale classica indiana.

Una sillaba chiusa è sempre lunga; una sillaba aperta è lunga se la sua vocale è lunga, breve se la sua vocale è breve<sup>9</sup>. Le sillabe chiuse con vocale breve

9. Lo stesso concetto, se si preferisce, si può esprimere con una diversa formulazione: una sillaba è sempre lunga se la sua vocale è lunga; nel caso invece che la vocale sia breve, la sillaba è lunga se chiusa, breve se aperta.

(*cās-tus, fāc-tus* e così via) si dicono lunghe 'per posizione' (*positione*, θέσει), le sillabe lunghe perché formate da una vocale lunga o da un dittongo (*cāe-lum, cāēs-tus*) sono definite invece lunghe 'per natura' (*naturā, φύσει*).

Come si vede la quantità di una sillaba non è determinata soltanto dalla quantità della sua vocale, dal momento che un ruolo viene svolto anche dai fonemi consonantici che seguono la vocale della sillaba (mentre nessuna importanza hanno quelli che precedono la vocale stessa): nella prima sillaba di *fac-tus* il fonema consonantico *c*, che segue la *a*, chiude la sillaba e quindi ne provoca l'allungamento; in *fa-cio*, lo stesso fonema *c*, che apre la seconda sillaba, non ha alcuna influenza sulla quantità della seconda sillaba: la prima sillaba, essendo aperta con vocale breve, sarà breve, a differenza della prima sillaba di *factus*, lunga, si ripete, perché chiusa, nonostante la brevità della sua vocale. In pratica, nel caso della sillaba *fac-*, il tempo necessario per la pronuncia della *c* veniva ad aggiungersi a quello richiesto dalla *a*, il che era sufficiente per far percepire la sillaba come lunga.

20. Θέσει varrebbe in realtà qualche cosa come 'per convenzione'. La definizione tradizionale 'per posizione' nasce da 'positione', imprecisa traduzione latina del termine greco.

21. È importante tenere ben presente la distinzione tra quantità vocalica e quantità sillabica: in casi come quello di *factus*, ripeto, la vocale *a* è breve, ma la sillaba, in quanto chiusa, è lunga. È quindi inesatto sostenere, come voleva la dottrina tradizionale e come si legge ancora in alcuni manuali, che la vocale breve posta di fronte a due consonanti si allunghi: la vocale rimane sempre breve, anche se la sillaba che la contiene, essendo chiusa, è lunga.

22. Un discorso particolare è necessario per il nesso formato da una muta e una liquida, che abbiamo visto ammettere due diverse sillabazioni. Nel caso che si adotti la sillabazione normale, quella in cui la muta e la liquida appartengono alla stessa sillaba, la sillaba precedente è aperta (*pā-trem, mā-trem*); la sua quantità dipende dunque dalla quantità della sua vocale. Nel caso invece che si adotti la sillabazione eterosillabica (*pat-rem*), la sillaba precedente è chiusa e quindi sempre lunga.

Ne consegue che, se la vocale che precede il nesso *muta cum liquida* è breve, la sillaba precedente potrà essere misurata lunga o breve, ad arbitrio del poeta; sarà invece possibile, naturalmente, solo la misurazione lunga nel caso che la vocale precedente sia lunga.

Per le sillabe di questo tipo, che possono ammettere entrambe le misurazioni sarebbe opportuno adottare la definizione *communis*, in sostituzione del termine "ancipite", che ancora si incontra e che sarebbe preferibile evitare, per la sua ambiguità, di riferire alle sillabe (cfr. qui sopra, §15).

23. Si ricordi che per quanto concerne la collocazione dell'accento e per il sistema metrico in generale, è la quantità sillabica e non quella vocalica ad essere rilevante (cfr. sopra, § 8).

Anche in questo caso bisogna rilevare una notevole differenza rispetto al sistema di accentazione attico, nel quale un accento circonflesso può collocarsi solo su una vocale lunga per natura; ai fini del trisillabismo, la lunghezza per posizione della sillaba finale può non avere influsso sulla collocazione dell'accento: così  $\mu\eta\gamma\upsilon\gamma\xi$ , per esempio, con uno iota breve per natura nella sillaba finale, può avere un circonflesso, nonostante la chiusura dell'ultima sillaba.

### Regole pratiche per il riconoscimento delle quantità

#### Quantità delle sillabe interne

24. La quantità delle sillabe interne aperte<sup>10</sup> non è sempre riconoscibile a priori senza l'ausilio del dizionario.

In determinati casi, la loro quantità è determinabile a partire da regole morfologiche. Per esempio, la vocale predesinenziale del presente indicativo della quarta coniugazione è lunga: abbiamo quindi *audīmus*. Lo stesso vale per la vocale predesinenziale del presente congiuntivo di tutte le coniugazioni: *amēmus*, *moneāmus*, *legāmus*, *audiāmus*. Viceversa, nel presente indicativo dei verbi in *-io* della terza questa vocale è breve: *capīmus*.

25. Ove nessuna regola morfologica venga in aiuto, si tengano presenti le seguenti norme generali, che possono permettere in determinati casi l'identificazione della quantità di una vocale (e quindi della sillaba aperta che la comprenda):

a) I dittonghi sono sempre lunghi, il che naturalmente comporta che una sillaba aperta uscente in dittongo è lunga. I dittonghi di uso corrente in latino sono *ae* (*rosae*), *oe* (*poena*), *au* (*aurum*). *Eu* è dittongo in *ceu*, *heu*, *neu*, *seu*, *neuter* e in alcune parole di origine greca; *ui* è a sua volta dittongo in *cui* e in *huic*.

b) Una vocale che preceda un'altra vocale, senza formare con quest'ultima dittongo (*familīa*, *aestūo*), se originariamente lunga si abbrevia (*vocalis ante vocalem corripitur*); se originariamente breve, resta ovviamente tale. Eccezioni sono costituite nella poesia classica<sup>11</sup>:

10. Come si è detto, le sillabe chiuse sono sempre lunghe.

11. Altre eccezioni si incontrano nella poesia scenica arcaica.

α) dalla *a* e dalla *e* del vocativo dei nomi propri in *-aius* e *-eius* della seconda declinazione: *Gāi*, *Pompēi*<sup>12</sup>;

β) dalla desinenza arcaica in *-ai* del genitivo della prima declinazione: *rosāi*, *aquilāi*;

γ) dalla desinenza *-ei* del genitivo e del dativo della quinta declinazione, quando sia preceduta da *i* (quindi *diēi*, ma *fidēi*);

δ) spesso (ma non sempre) dalla desinenza in *ius* del genitivo degli aggettivi pronominali della prima classe: *alterīus*, *unīus* ecc. (la misurazione breve della *i* è tuttavia piuttosto frequente, anche per ragioni metriche). Non si incontra tuttavia un genitivo *alius*;

ε) dalle forme di *fio* prive di *r* (quindi *fīas*, ma *fīeri*<sup>13</sup>);

ζ) i nomi greci mantengono in genere la quantità originaria: quindi abbiamo, per esempio, *Aenēas*, *āer*<sup>14</sup>;

θ) In *Diana* e in *dius* la *i* può (non deve) essere misurata lunga.

c) La *h*, se collocata tra due vocali, non impedisce l'abbreviamento della prima (*prōhibeo*). Si tenga presente comunque che nelle interiezioni *ohe* ed *eheu* si incontra anche la misurazione lunga della prima sillaba (per *eheu* più frequente della breve).

d) La quantità della sillaba radicale rimane invariata in tutto il paradigma: *hābeo*, *hābebam*. Ma si tengano presenti i casi di alternanza quantitativa nei temi della terza declinazione con nominativo monosillabico del tipo *bōs*, *bōvis*; *mās*, *māris*; *sāl*, *sālis*.

e) Le parole derivate e i composti presentano di regola la stessa quantità della parola da cui derivano: *cādo*, *incīdo*. Può accadere però che due parole appartenenti alla stessa famiglia presentino quantità diverse, se la radice presenta apofonia: così abbiamo *fīdo*, *diffīdo*, *confīdo* ma *fīdes*.

f) Le vocali che risultano da una contrazione di due vocali sono lunghe: *cōgo* da *co-ago*, *nīl* da *nihil*.

g) In determinati casi la quantità di una vocale interna può essere oscillante:

α) nel perfetto congiuntivo la *i* caratteristica era originariamente lunga (*fuerīmus*, *fuerītis*), mentre nel futuro anteriore è sempre stata breve (*fuerimur*, *fueritis*). Nella poesia classica, sia il perfetto congiuntivo sia il futuro anteriore presentano entrambe le misurazioni;

β) la terza persona plurale del perfetto indicativo può presentare *-ērunt* oltre che *-erunt*.

12. In realtà una grafia come *Pompei* ricopre una pronuncia del tipo *Pompejji*; cfr. sopra, § 17a.

13. Ma si tenga presente che in latino arcaico si può incontrare ancora la misurazione *fīeri*.

14. Si noti che in questa parola, appunto perché greca, *ae* non costituisce dittongo.

## Quantità delle sillabe finali

### Sillabe uscenti in vocale

26. Se la sillaba termina in vocale, è naturalmente aperta e quindi la sua quantità dipende dalla quantità della vocale. Per quanto riguarda i monosillabi, la vocale finale è sempre lunga nei monosillabi ortotonici, cioè dotati di accento proprio; è breve nei monosillabi enclitici, che si appoggiano nella pronuncia alla parola precedente (quindi in *-que*, *-ve*, *-ne*, *-ce*, *-pte*, *-te*, e nell'indefinito *qua*).

27. Per le parole polisillabiche, la quantità della vocale finale può essere riconosciuta secondo le seguenti regole:

- a) *A* finale è di regola lunga. È breve:
- α) nel nominativo e vocativo singolare della prima declinazione (*puellā*, *dominā*);
  - β) nel plurale dei neutri (*donā*, *nominā*);
  - γ) nell'accusativo singolare dei nomi di origine greca della terza declinazione declinati alla greca (*Hectorā*, *lampadā*);
  - δ) in *quia* e *ita*. In *contra* e in *frustra* è lunga nel periodo classico, breve in latino arcaico e poi di nuovo a partire dal quarto secolo dopo Cristo;
  - ε) nei nomi dei multipli di dieci in *-a*, a partire da Marziale (*trigintā*, *quadragintā* e così via).
- b) *E* finale è di regola breve. È lunga:
- α) nell'ablativo singolare della quinta declinazione (*diē*, *rē*);
  - β) nella seconda persona singolare dell'imperativo presente attivo della seconda coniugazione (*monē*, *delē*);
  - γ) negli avverbi formati da aggettivi della prima classe (*ualdē*, *longē*, ma *facilē*). In *bene* (da *bonus*) e *male*, tuttavia, la *e* finale è sempre breve;
  - δ) nei monosillabi non enclitici: *ē*, *mē*, *tē*, *sē* (ma è breve nelle enclitiche *quē*, *vē*, *nē* ecc.);
  - ε) quando rappresenti una traslitterazione dell'η greco.
- c) *I* finale è di regola lunga. Può essere misurata sia breve sia lunga in *ibi*, *mihī*, *tibi*, *sibi*, *ubi*, *uti*. Nella poesia classica è breve:
- α) in *nisi* e *quasi*;
  - β) nel vocativo e nel dativo dei nomi greci in *is* passati alla terza declinazione, quando il poeta preferisca mantenere la declinazione originaria (*Parī*, *Minoidī*);
  - γ) a partire da Marziale, in *cui*, quando si adotti la scansione bisillabica (cfr. § 49).

d) *O* finale è di regola lunga. È breve solo nell'arcaico *endo* (attestato unicamente in Ennio). Può essere misurata lunga o breve (ma la seconda misurazione è più frequente) nell'avverbio *modo* (e nei suoi composti), in *cito* e *cedo*. In età classica la misurazione breve della *o* di *ego* è costante. A partire già da Orazio, tuttavia, la *o* finale tende ad abbreviarsi in diversi casi; in modo particolare la misurazione breve si incontra:

- α) nel nominativo della terza declinazione: *nemō*, *homō*;
- β) nella prima persona singolare del presente, futuro anteriore e nell'imperativo futuro: *amō*, *volō*, *dixerō*, *dicitō*;
- γ) nell'ablativo della seconda declinazione e del gerundio: *vincendō*, *vigilandō*;
- δ) negli indeclinabili: *octō*, *serō*, *immō* ecc.
- e) *U* finale è di regola lunga. È breve solo negli arcaici *indu* e *noenu*. Nei neutri della quarta declinazione (*cornu*, *genu*), la quantità è oscillante.
- f) *Y* finale è breve: si incontra nella parola greca *moly* (è il nome dell'erba che Hermes dà ad Odisseo per proteggerlo dagli incantesimi di Circe).

### Sillabe uscenti in consonante

28. Se la parola termina in consonante diversa da *s*, la vocale è di regola, in epoca classica, breve. È lunga:

- a) in diversi monosillabi: p.e. *cūr*, *fūr*, *Lār*, *pār*, *vēr*, *fār*, *sōl*, *nōn*, *sīc*, e altri;
- b) in alcune parole abbreviate per apocope: *dīc*, *dūc* (da *dīce*, *dūce*), *uīn* (da *uisne*), *quīn* e *sīn* (da *\*quīne*, *\*sīne*); gli avverbi *hīc* (da *\*hīce*), *hūc*, *hāc* (da *\*hūce* *\*hāce*), *istīc*, *istūc*, *istāc*, *istōc*, *illīc*, *illāc*, *illōc* (da *\*istīce* *\*istūce* ecc.); gli ablativi *hoc*, *hac*. Quanto al nominativo/accusativo *hoc*, la pronuncia reale era *hocc* (da *\*hodce*): la doppia consonante finale comporta la chiusura della sillaba e quindi una misurazione lunga. A partire da Lucilio si incontra anche la misurazione lunga del dimostrativo *hic*, breve in età arcaica;
- c) quando la vocale finale è il prodotto di una contrazione (come in *perīt* da *periit*);
- d) in *hallēc*;
- e) Nella sillaba finale di diversi nomi greci uscenti in *n* o in *er* si incontra la quantità lunga originaria (*Tītān*, *Electrān*, *delphīn*, *Ixiōn*).

29. Se la parola termina in *s*, valgono le seguenti regole:

- a) la *a di -as* è lunga. È breve:
- α) in *anās*;
- β) nei nomi greci in *-as*, *-ados* (*lampās*);
- γ) nell'accusativo plurale dei nomi della terza declinazione declinati alla greca (*Arcadās*).

b) La *e* di *-es* è di regola lunga. È breve:

α) nel nominativo e nel vocativo singolare dei temi in dentale della terza declinazione<sup>15</sup>: *milēs, militis; equēs, equitis*, ecc. (ma è lunga in *pēs, abiēs, quiēs, pariēs*);

β) in *ēs* (la seconda persona del presente indicativo di *sum*)<sup>16</sup> e nei composti (*adēs, prodēs, abēs* e così via). La seconda persona di *edo* presenta invece la misurazione lunga;

γ) in *penēs*;

δ) nel nominativo singolare neutro (*cacoethēs*) e nel nominativo plurale dei temi della terza declinazione (*Arcadēs, Troadēs*) declinati alla greca.

c) La *i* di *-is* è di regola breve. In *pulvis* e *sanguis* ammette sia la misurazione breve sia quella lunga. È invece lunga:

α) nel plurale (*ciuīs* [acc. pl.], *rosīs, lupīs, nobīs* ecc.);

β) nella seconda persona del presente indicativo della quarta coniugazione (*audīs*) e di alcuni verbi irregolari (del tipo di *vīs* e composti di *vis, fīs*);

γ) nella seconda persona del congiuntivo presente, nei verbi in cui esce in *-is* (*sīs, velīs, malīs, nolīs* ...);

δ) in *vīs, līs, Quirīs, Samnīs*;

ε) in alcune parole di origine greca: *delphis, Salamis, Simois*.

d) La *o* di *os* è di regola lunga. È breve in *ōs, ossis* (ma lunga in *ōs, oris*); *compōs; impōs*, e quando traslittera un *-ος* greco (*Delōs, melōs*).

e) La *u* di *-us* è di regola breve. È lunga:

α) nel nominativo e nel vocativo della terza declinazione, se anche gli altri casi presentano *u*: *virtūs, virtūtis, tellūs, tellūris* (ma *genūs, generis*);

β) in *grūs* e *sūs*;

γ) nel genitivo singolare, nominativo, accusativo, vocativo plurale della quarta declinazione (*fructūs*);

δ) nel genitivo singolare dei nomi greci che presentano originariamente il genitivo in *-ουs* (*Pantūs, Sapphūs*).

f) La *y* di *ys* è di regola breve; si incontra solo in parole greche (*chlamyēs*). È lunga in *Thetyēs* ed *Erinnys*.

30. Per quanto riguarda le parole terminanti in consonante, si ricordi che la sillaba finale è naturalmente sempre lunga nei casi in cui la sua vocale è lunga. Nei casi in cui la sua vocale è breve, bisogna distinguere: se la parola successiva inizia per consonante, la sillaba finale è chiusa e quindi è lunga; se

la parola successiva inizia per vocale, la sillaba finale si apre e quindi la sua quantità dipende dalla quantità della sua vocale (ricordiamo quanto fatto notare sopra, §17e).

Prendiamo, per esempio, il quindicesimo verso del primo libro dell'Eneide: *quam Iuno fertur terris magis omnibus unam*, che sillabiamo *quam-Iu-no-fer-tur-ter-ris-ma-gi-som-ni-bu-su-nam*: la sillaba finale di *fertur* (*-tūr*) presenta una vocale breve per natura (cfr. sopra, §28); ma, essendo chiusa, viene misurata lunga nonostante la quantità della sua vocale. Le sillabe finali di *magis* e *omnibus* presentano anch'esse una vocale breve (rispettivamente *-gīs* e *-būs*), ma questa volta le sillabe sono aperte e quindi vengono misurate brevi. Si può dire che, ai fini della sillabazione, non esistano intervalli tra parola e parola. Nel v.29 dello stesso libro (*his accensa super iactatos aequore toto*) la sillaba finale di *iactatos* (*-tōs*) presenta una vocale lunga ed è quindi in ogni caso lunga, sia che sia chiusa, sia che sia aperta, come in questo caso.

31. Si tenga infine presente che le preposizioni nelle parole composte mantengono di regola la quantità originaria (*pro* mostra tuttavia un comportamento oscillante durante tutta la latinità, con ricorso anche alla misurazione breve; e fluttuante è anche il comportamento di *re-*, *red-*). Se la vocale finale di una preposizione è posta in composizione di fronte a un'altra vocale, si abbrevia secondo il principio generale per il quale *vocalis ante vocalem corripitur* (cfr. § 25b).

## INCONTRI DI FONEMI VOCALICI

### La sinalefe

32. Quando una fine di parola vocalica o in *-m* precede immediatamente una parola iniziante a sua volta in vocale, sono possibili due soluzioni: nel primo caso la sillaba finale mantiene il suo valore metrico (iato), nel secondo questa sillaba viene metricamente soppressa (sinalefe).

Lo iato è in genere evitato; e una testimonianza di Cicerone<sup>17</sup> ci assicura esplicitamente del fatto che l'incontro di due vocali non era gradito alle orecchie romane. Ne conseguiva la necessità di prendere particolari precauzioni quando una parola terminante in vocale o in *-m* veniva a incontrarsi con una vocale in apertura della parola successiva.

La soluzione normale è in questo caso la stessa adottata dalla metrica italiana, vale a dire il ricorso alla sinalefe<sup>18</sup>: la prima delle due vocali viene ad essere soppressa dal punto di vista metrico. Così, per esempio, nel verso virgiliano *monstrum horrendum informe, ingens, cui lumen ademptum* (VERG., *Aen.* III 658), le sillabe in grassetto non hanno valore dal punto di vista del metro.

15. In latino arcaico la sillaba finale di questi temi suona *-ess* (*miless*); è quindi misurata lunga (perché chiusa).

16. Ma anche in questo caso nel latino arcaico la pronuncia effettiva era *ess*.

17. *Or.* 152

18. Oltre che 'sinalefe' questo fenomeno è spesso definito 'elisione'. Preferisco ricorrere alla prima denominazione per le ragioni che esporrò tra poco.

La sinalefe può verificarsi anche al punto di sutura di parole composte: *anteire* può avere una scansione trisillabica, *antehac* bisillabica.

È infine forse il caso di precisare che la *h* iniziale non impedisce in linea di principio la sinalefe tra la vocale che la segue e la sillaba finale in vocale o in *-m* della parola precedente (*monstrum horrendum*).

Si discute se la sillaba metricamente annullata venisse effettivamente soppressa anche nella pronuncia. Le opinioni degli studiosi sono divise e non è possibile esporre qui nei particolari le opposte argomentazioni; tuttavia sembra più probabile che le sillabe metricamente sopprese continuassero ad essere pronunciate e avvertite<sup>19</sup>.

33. La sinalefe non viene lasciata al caso; in tutta la poesia latina viene regolata con un rigore che cresce con il tempo e con il livello stilistico. L'esametro epico, da questo punto di vista, ammette la sinalefe con minore larghezza dell'esametro della satira. Lucano e Ovidio presentano un numero di sinalefi nettamente inferiore a quello di Lucrezio (e di Virgilio); Orazio limita nelle *Odi* la sinalefe, ammessa con maggiore larghezza nelle *Satire*.

In particolare, la sinalefe viene evitata quando si tratti di una sinalefe di una vocale lunga o di un dittongo su una vocale breve, del tipo *vidi egomet duo de numero cum corpora nostro* (VERG., *Aen.* III 623); questo tipo di sinalefe è ancora più raro se la prima delle due parole interessate è un monosillabo (con l'eccezione di quelli strettamente legati sintatticamente alla parola successiva: pronomi personali, congiunzioni, preposizioni). La sinalefe di vocale breve è naturalmente quella meglio tollerata: *disiecitque rates evertitque aequora ventis* (VERG., *Aen.* I 43). Le sillabe finali in *m* occupano da questo punto di vista una posizione intermedia tra sillabe finali in vocale breve e sillabe finali in vocale lunga.

I poeti tengono conto anche del luogo dove si verifica la sinalefe: in genere è evitata nelle sedi del verso nelle quali è opportuno che il ritmo mantenga la massima nettezza (in particolare, la sinalefe è generalmente evitata in clausola).

### La prodelisione

34. Un caso particolare di incontro vocalico è costituito dalla prodelisione (o aferesi), che si verifica quando una finale vocalica (o in *m*) viene a trovarsi immediatamente prima di *es* o *est*. In questo caso, è la *e* iniziale ad essere soppressa: *o quotiens et quae nobis Galatea locuta (e)st* (VERG., *Buc.* 3, 72) oppure *concilia incertum (e)st urbisne inuisere Caesar* (VERG., *Georg.* I 25);

19. A questo proposito sembra di grande peso, in particolare, una testimonianza di Aulo Gellio (*N.A.* XIII 21). Per questa ragione, ritengo preferibile parlare di sinalefe piuttosto che di 'elisione', che darebbe appunto l'idea di una soppressione della sillaba nella pronuncia, oltre che nel metro.

a differenza che nella sinalefe, la soppressione non si limitava al fatto metrico, ma era senza dubbio effettiva anche nella pronuncia: si pronunciava quindi *locutast, incertumst*<sup>20</sup>.

Nella poesia scenica arcaica la prodelisione è ammessa anche dopo una *s* preceduta da una vocale breve, come in *laudatust < laudatus est* (alcuni studiosi ritengono che fosse possibile anche quando la *s* era preceduta da una vocale lunga, come in *rest < res est*).

### Lo iato

35. La mancata realizzazione della sinalefe comporta il verificarsi del fenomeno opposto, lo iato (che nelle scansioni indicherò, ove necessario, con il simbolo <sup>H</sup> in esponente). Quest'ultimo, come si è già accennato, non risultava gradito alle orecchie romane; è naturale, quindi, che, anche se ammesso a determinate condizioni, rimanga comunque un fenomeno raro nella poesia classica.

36. Lo iato è tuttavia di regola dopo una interiezione: *o et praesidium et dulce decus meum* (HOR., *Carm.* I 1, 2).

37. Mentre lo iato dopo interiezione è normale, gli altri tipi di iato si incontrano invece solo occasionalmente, almeno nella poesia classica. Per quanto riguarda le categorie nelle quali si possono classificare gli iati, possiamo distinguere tra iato metrico, iato prosodico e iato di tipo greco.

38. Lo iato metrico si incontra alle incisioni del verso, di regola dopo una sillaba lunga. Su questo tipo di iato torneremo quando tratteremo dell'esametro (§95).

Lo iato metrico dopo una sillaba breve è rarissimo. Se ne sogliono citare due esempi in tutto, entrambi virgiliani: *addam cerea pruna <sup>H</sup> honos erit huic quoque pomo* (VERG., *Buc.* 2, 53) e *et uera incessu patuit dea <sup>H</sup>. Ille ubi matrem* (VERG., *Aen.* I 405).

39. Lo iato prosodico è indipendente da condizioni metriche e interviene tra un monosillabo o un bisillabo e una parola ad esso strettamente legata dal punto di vista sintattico. Se il monosillabo o il bisillabo esce in vocale lunga, si registra anche l'abbreviamento di questa vocale. Un esempio tipico di questo iato è rappresentato da VERG., *Aen.* VI 507 *tē <sup>H</sup> amice nequivi*.

Un caso sicuro di iato prosodico di bisillabo è rappresentato nella poesia classica da VERG., *Buc.* 3, 79: *Et longum formose valē valē <sup>H</sup> inquit Iolla*. Nella poesia scenica arcaica le ricorrenze di bisillabi in iato prosodico (anche se contestate da alcuni studiosi) sembrano essere più numerose, anche se in ogni caso relativamente poco frequenti.

20. Testimonianze in questo senso si incontrano anche nella tradizione manoscritta, dove la *e* di *est* o di *es* viene talvolta tralasciata nella grafia.

Il monosillabo può uscire anche in *-m*<sup>21</sup>: *quam laudas plumam? coctonum<sup>h</sup> adest honor idem* (HOR., Sat. II 2, 28).

Lo iato prosodico rappresenta una specie di abbreviamento di vocale prima di vocale: il monosillabo, privo di accento proprio, si appoggia nella pronuncia alla parola che segue; ma in questo modo la vocale finale si viene a trovare in contatto immediato con la vocale che apre la parola successiva, con conseguente abbreviamento.

40. Lo iato di tipo greco può essere rappresentato da quello che incontriamo in un verso come *hoc motu radiantis Etesiaë in vada ponti* (Cic., 152 Soub. = 152 Tr.). Questo tipo di iato non ha base linguistica, essendo frutto di imitazione dell'uso greco (che può essere esemplificato da versi come II. XXII 13: οὐ μὲν με κτενέεις, ἐπεὶ οὐ τοι μόρσιμός εἰμι). In questo iato, come nel prosodico, si ha abbreviamento di una vocale lunga finale di parola posta in iato con la vocale che inizia la parola successiva. Questo tipo di iato, però, non è limitato ai monosillabi e si incontra soprattutto, ma non esclusivamente, in versi con parole greche o con particolarità metriche o prosodiche giustificate dall'imitazione dell'uso greco.

41. Sempre ad imitazione dell'uso greco, lo iato può essere ammesso anche al di fuori dei casi appena esposti, in modo particolare nel *longum* e spesso, ma non sempre, in presenza di parole greche o di origine greca: *Neridum matrī<sup>h</sup> et Neptunō<sup>h</sup> Aegaeo* (VERG., Aen. III 74: qui lo iato tra *Neptuno* e *Aegaeo* si aggiunge allo iato metrico dopo *matrī*); *evolat infelix et femineō<sup>h</sup> ululatu* (VERG., Aen. IX 477)

### La sinizesi

42. Due vocali a contatto nell'interno di una parola, se non formano dittongo, mantengono di regola il loro valore sillabico. È possibile tuttavia che in determinati casi si fondano in un'unica sillaba; questo fenomeno va sotto il nome di sinizesi.

43. Con la sinizesi non deve essere confusa la semplice contrazione, che si ha quando due vocali di timbro uguale si fondono in una sola vocale lunga (*dēsse* per *deesse*, *mī* per *mihī*).

44. Nella poesia classica, la sinizesi è ammessa nei seguenti casi:

a) nelle forme di *idem*, quando la vocale che segue la *e* iniziale è lunga: *hoc eodem ferro stillet uterque cruor* (PROP., II 8, 26);

21. Ma non in vocale breve, dal momento che, si ripete, non esistono in latino monosillabi ortotonici terminanti in vocale breve.

b) negli aggettivi e nei sostantivi che escono in *eus, ea, eum*: *aurea composuit sponda mediamque locavit* (VERG., Aen. I 698);

c) in *deorsum, seorsum, prout, quoad*: *pasci libatis dapibus; prout cuique libido est* (HOR., Sat. II 6, 67);

d) in parole greche: *degeneras? scelus est pietas in coniuge Tereo* (OVID., Met. VI 635)

45. Un caso particolare è dato da *e* e *i*, che possono fondersi in *ēi*: *dēinde, rēice*. I poeti dattilici, poi, misurano costantemente *prōinde*; ma nella poesia giambica si incontra la misurazione trisillabica.

## ALTRI FENOMENI PROSODICI

### La consonantizzazione di *i* e *u*

46. Un fenomeno diverso è rappresentato dalla consonantizzazione di *i* e *u* in posizione antevocalica: come è stato già fatto notare, *i* e *u* possono avere valore sillabico, e in questo caso sono vocali, e possono non averlo, e in questo caso fungono da consonanti.

I poeti ricorrono talvolta alla licenza di considerare consonanti queste due vocali anche in parole in cui fungono normalmente da vocali; a titolo di esempio si possono citare i casi di *abjetis* per *abietis* in Virgilio, e di *genva* per *genua*, dove la consonantizzazione è dovuta a ragioni metriche: *ābiētis* non può entrare in nessun caso nell'esametro, *gēnva* solo con la sinife dell'ultima sillaba.

47. A proposito della distinzione tra *i* e *j*, una particolare attenzione deve essere riservata ai composti di *iacio*, del tipo *abicio*: in questi la *i* è di regola soltanto una grafia per *ii*, dove la prima *i* ha valore di consonante (i Latini, si ripete, preferivano evitare nella scrittura la successione di due *i* uguali): di conseguenza la prima sillaba è di regola chiusa e quindi lunga (*ob-ji-ci-o*).

Tuttavia già in Plauto, e con maggior frequenza nella poesia postaugustea, si incontra anche la misurazione breve del preverbo; il che vuol dire che in questi casi la pronuncia *objicio* viene sostituita da quella, conforme alla grafia, *obicio*.

48. In determinati casi, può essere dubbio se si tratti di licenza o fluttuazione: così la *u* di *suadeo* è sempre consonante in Plauto, ma nella poesia classica può avere valore vocalico; viceversa in *larua* la *u* è vocale in Plauto ma è consonante in Orazio (Sat. I 5, 64).

## La dieresi

49. Per dieresi si intende la divisione del dittongo. Nella poesia latina è molto più rara che nella poesia classica italiana: la si incontra praticamente soltanto nei casi di *ei*, *cui*, *huic*, dove la misurazione bisillabica può incontrarsi al posto della misurazione monosillabica, normale in età classica<sup>22</sup>.

## L'allungamento metrico

50. Nella poesia dattilica classica, in determinati casi è possibile che un *longum*, cioè un elemento di un verso che dovrebbe essere realizzato da una sillaba lunga (cfr. § 57a), sia realizzato invece da una breve: in questi casi si parla di allungamento metrico.

51. Questo fenomeno si incontra di regola nei *longa* dell'esametro collocati immediatamente prima di una incisione. Questo punto sarà affrontato in seguito con maggiore ampiezza appunto nel capitolo dedicato all'esametro (§ 99).

## La s caduca

52. Una particolarità prosodica tipica del periodo arcaico è rappresentata dalla possibilità per la -s finale, se preceduta da vocale breve, di non chiudere la sillaba cui appartiene o, come si suol dire, di non fare posizione. Questa licenza è particolarmente frequente nel quinto piede dell'esametro, dove risulta metricamente comoda.

Per esempio, in un verso del tipo *et nigras mactant pecudes et manibus divis* (LUCR., III 52), la sillaba finale di *manibus* è misurata breve<sup>23</sup>. Si tenga presente, comunque, che si tratta di una possibilità per il poeta e non di un obbligo.

53. Il ricorso a questa licenza, particolarmente frequente in Ennio, si riduce notevolmente già in Cicerone, che vi ricorre solamente nella giovanile traduzione degli *Aratea*, e in Lucrezio. L'ultimo esempio attestato si trova nel *Liber* di Catullo, che presenta questa licenza una sola volta, in un verso che forse è una parodia enniana: *et dabi' supplicium* (116, 8: è l'ultimo verso del *Liber*).

54. Le testimonianze epigrafiche, come anche un passo di Cicerone (*Or.* 161) ci assicurano che la caduta della -s in questa posizione non rappresentava semplicemente una licenza, ma una particolarità della lingua corrente, poi caduta in disuso e mantenutasi per un certo tempo nella lingua poetica.

22. Nella poesia classica è attestata per *ei* a partire da Ovidio, per *cui* da Seneca, per *huic* da Stazio. Nella poesia arcaica la misurazione bisillabica è rara per *cui* e *huic*, più frequente per *ei* (che, quando bisillabico, è normalmente misurato come uno spondeo).

23. Nelle edizioni si suole indicare la caduta della s con un apostrofo: *et manibu'*.

## PARTE SECONDA METRICA

### PRINCIPI GENERALI

#### Il carattere quantitativo della metrica classica Elementi, piedi, metra

55. La metrica italiana è una metrica di tipo accentativo; questo vuol dire che il ritmo poetico è dato da un'alternanza regolare di sillabe accentate e sillabe non accentate. Per esempio, possiamo rappresentare lo schema di un endecasillabo del tipo *e il naufragar m'è dolce in questo mare* in questo modo, indicando con X le sillabe toniche ritmicamente rilevanti e con x le sillabe restanti: x x x X x X x x X x. Ci troviamo in presenza di un verso di undici sillabe (da qui il nome) con gli accenti collocati sulla quarta, sulla sesta e sulla decima sillaba.

La poesia latina, come quella greca, è invece una poesia quantitativa<sup>24</sup>: il ritmo del verso è dato da una determinata successione di sillabe lunghe o brevi.

Per presentare un esempio parallelo all'endecasillabo appena citato, possiamo prendere in esame un verso del tipo di *Scripta tardipedi deo daturam* (CATULL., 36, 7), il cui schema può essere simboleggiato in questo modo: - u - u u - u - u - u; di nuovo undici sillabe, delle quali la prima, terza, sesta, ottava, decima sono lunghe, la seconda, quarta, quinta, settima, nona brevi, mentre l'undicesima, infine, può essere indifferentemente breve o lunga.

56. Nel sistema metrico latino, come anche in quello greco, il rapporto tra sillaba lunga e sillaba breve è normalmente di due a uno: semplificando il discorso, si può dire che due brevi equivalgono a una lunga (ritorneremo fra poco su questo punto con maggior precisione), nel senso che, in determinate circostanze, alcuni elementi dello schema metrico possono essere realizzati

24. Con l'unica eccezione del saturnio (la cui origine e interpretazione sono ancora dibattute), la poesia latina riprende gli schemi metrici della poesia greca.

mediante una lunga o due brevi. L'unità di misura prende il nome di *mora*: una breve ha il valore di una *mora*, una lunga di due.

Il fatto che nel sistema metrico si registri un rapporto di 2 a 1 tra sillabe brevi e sillabe lunghe non vuol dire che nella pronuncia effettiva la durata di una sillaba lunga fosse sempre e comunque il doppio di una sillaba breve. Il rapporto in questione è un rapporto convenzionale, anche se certamente trova la sua base nella realtà della lingua.

57. Le sillabe, da sole o in gruppi di due, formano (o, come si suol dire, realizzano) i cosiddetti elementi, la cui classificazione è la seguente:

a) *longa* (sc. *elementa*), realizzati da una singola sillaba lunga; alcuni tipi di versi ammettono la realizzazione mediante due brevi (simbolo -).

In alcuni metri (in particolare nella versificazione giambo-trocaica arcaica) è possibile incontrare eccezionalmente dei *longa* realizzati da una sola sillaba breve, invece della sillaba lunga o delle due sillabe brevi che dovrebbero normalmente realizzare un *longum*. In questi casi di licenza metrica si suole parlare di (*syllaba*) *brevis in (elemento) longo*.

b) *brevia* (sc. *elementa*), realizzati da una singola sillaba breve (negli schemi metrici sono indicati dal simbolo ∪);

c) elementi liberi (indicati spesso anche con il nome di *ancipitia*), realizzati da una sillaba breve o da una lunga; in alcuni casi è ammessa la realizzazione mediante due brevi (simbolo x; quando sono ammesse le due brevi si può utilizzare il simbolo X<sup>25</sup>);

d) *bicipitia* (sc. *elementa*) realizzati da due brevi o una lunga (simbolo ⊕); nel caso che non sia ammessa la realizzazione mediante una sillaba lunga ma solo quella mediante due brevi, il simbolo cui si farà ricorso sarà ∪∪;

e) *indifferentia* (sc. *elementa*), che possono essere realizzati da una sillaba lunga o da una breve, mai da due brevi (simbolo ∩). La definizione è riservata all'ultimo elemento del verso, per il quale, di regola, non ha rilevanza se sia realizzato da una sillaba breve o da una sillaba lunga.

58. Con l'eccezione dei versi eolici, nel verso sono riconoscibili entità intermedie tra gli elementi da una parte e il verso nel suo complesso dall'altra: i piedi e i *metra*. Entrambe queste unità intermedie, a differenza degli elementi, erano note già all'interpretazione tradizionale della metrica quantitativa.

25. Si può trovare utilizzato anche il simbolo ∪; in alcuni casi si introduce una ulteriore distinzione tra i simboli ∩ (che indica che la realizzazione mediante la sillaba breve è più frequente della lunga) e ∪ (per il caso opposto).

59. Tra i vari piedi noti alla teoria tradizionale quelli che avremo modo di incontrare sono i seguenti:

|   |      |                           |
|---|------|---------------------------|
| pirrichio <sup>26</sup>                     | ∪∪   | <i>lēgē</i> <sup>27</sup> |
| giambo <sup>28</sup>                        | ∪-   | <i>vīrōs</i>              |
| trocheo <sup>29</sup> (coreo) <sup>30</sup> | -∪   | <i>ōrā</i>                |
| tribraco <sup>31</sup>                      | ∪∪∪  | <i>ānimā</i>              |
| anapesto <sup>32</sup>                      | ∪∪-  | <i>pātūlāē</i>            |
| dattilo <sup>33</sup>                       | -∪∪  | <i>tēgmīnē</i>            |
| spondeo <sup>34</sup>                       | --   | <i>caēlī</i>              |
| proceleusmatico <sup>35</sup>               | ∪∪∪∪ | <i>fācīlīā</i>            |
| cretico <sup>36</sup>                       | -∪-  | <i>ādpuī</i>              |
| baccheo <sup>37</sup> (bacchio)             | ∪--  | <i>vōlūptās</i>           |
| molosso <sup>38</sup>                       | ---  | <i>īnfēctōs</i>           |
| coriambo <sup>39</sup>                      | -∪∪- | <i>frūgīfērōs</i>         |
| ionico <sup>40</sup> a maggiore             | --∪∪ | <i>cōmpēllērē</i>         |
| ionico a minore                             | ∪∪-- | <i>uēnīēbās.</i>          |

60. Tradizionalmente in ogni piede si riconoscono una arsi e una tesi. L'arsi, nella terminologia corrente, rappresenta la parte forte del piede, quella che dovrebbe corrispondere, diciamo così, alla battuta ritmica (sulla natura di questa battuta dovremo ritornare tra poco), mentre la tesi rappresenterebbe la parte debole. Tuttavia è bene avvertire che i metricisti antichi utilizzavano i termini arsi e tesi in senso opposto a quello corrente in epoca moderna.

26. Il pirrichio in realtà non si incontra mai come piede autonomo. Il nome (greco πυρρίχιος) viene da una danza guerriera (πυρρίχη).

27. Si tenga presente, per evitare equivoci, che un piede può essere realizzato anche da sillabe che appartengano a due parole diverse.

28. Dal greco ἵαμβος, di etimologia incerta.

29. Greco τροχαῖος.

30. Greco χορείος.

31. Greco τρίβραχος, sequenza di tre brevi.

32. Greco ἀνάπαιστος, che vale qualcosa come 'rovesciato': forse con riferimento al dattilo, del quale l'anapesto costituisce in un certo senso il rovesciamento.

33. Greco δάκτυλος (dito).

34. Greco σπονδαῖος (da σπονδή, libazione).

35. Greco προκελευσματικός, dal verbo προκελεύω.

36. Greco κρητικός, dal nome di una danza tipica di Creta.

37. Greco βακχεῖος, dal nome del dio Bacco.

38. Greco μολοσσός, così chiamato da una popolazione dell'Epiro.

39. Greco χορίαμβος; nome composto da χορείος e ἵαμβος.

40. Greco ἰωνικός.

In origine, il tempo veniva indicato mediante il sollevarsi (ἄρσις) e l'abbassarsi (θέσις) della mano (o del pollice) o del piede: arsi indica il tempo "in levare", tesi il tempo "in battere": *arsis est sublatio pedis sine sono, thesis positio pedis cum sono*. 'Tesi' indica dunque il tempo forte, 'arsi' il debole. L'inversione del valore di questi due termini si registra a partire dalla tarda antichità, come conseguenza della perdita del senso della quantità: arsi passa ad indicare l'innalzamento della voce con la quale si sottolinea il tempo forte, tesi l'abbassamento della voce nel tempo debole. Non sono mancati, ad aumentare la confusione, studiosi moderni che hanno preferito seguire la terminologia antica.

Sarebbe quindi opportuno abbandonare una volta per tutte la terminologia tradizionale e parlare di 'tempi forti' o, meglio, di 'elementi guida', anziché di arsi, e di 'tempi deboli' piuttosto che di tesi.

Tradizionalmente si distingue tra piedi di genere uguale (γένος ἴσον), nei quali l'arsi possiede lo stesso numero di more della tesi, come il dattilo o l'anapesto; genere doppio (γένος ἄνισον), nei quali il rapporto tra arsi e tesi è invece di due a uno, come nel giambo o nel trocheo; genere sesquialtero (γένος ἡμιόλιον), nei quali il rapporto tra arsi e tesi è di tre a due o due a tre, come nel cretico o nel baccheo; genere epitrito (γένος ἐπίτριτον), con un rapporto di tre a quattro, che non ci interessa qui.

61. I *metra* costituiscono le unità di base dei singoli versi, intendendo per unità di base quelle sequenze di elementi che ripetendosi formano il verso (si parla, per i versi che possono essere analizzati in questa maniera, di costruzione *κατὰ μέτρον*). Per alcuni versi, piedi e *metra* si identificano<sup>41</sup>; negli altri, ogni *metron* è composto da due piedi. I concetti finora esposti possono essere chiariti prendendo in esame lo schema di un verso come il trimetro giambico:

x - u - x - u - x - u ∩

Come si vede abbiamo una successione di dodici elementi, che possono essere raggruppati in sei piedi (o sedi, come si usa dire), formati da due elementi ciascuno. Dal momento che nei versi giambici sia i *longa*, sia gli elementi liberi possono essere realizzati mediante due brevi, lo schema del trimetro può essere rappresentato anche in questo modo<sup>42</sup>:

u u u u u u ∩

41. Si tratta dei versi giambici e trocaici della poesia scenica latina arcaica, dei senari giambici di Fedro e soprattutto, per quello che ci interessa in questo manuale, dei versi dattilici.

42. Da questo schema si può notare chiaramente la funzione assolta dai *longa* come, diciamo così, punti di riferimento ritmici, grazie al loro valore fisso di due more.

L'ultimo piede può quindi essere soltanto un giambo (u -) o un pirrichio (u u); gli altri piedi pari possono essere giambi o tribrachi (u u u). I piedi dispari ammettono invece altre possibilità di realizzazione: si può incontrare lo spondeo (- -) l'anapesto (u u -) il dattilo (- u u) e, raramente, il proceleusmatico (u u u u).

Più importante è notare come nel trimetro si succedano tre unità, che possiamo considerare come composte ciascuna da due piedi, che presentano lo stesso schema metrico: x - u -; è a queste unità che diamo il nome di *metra*.

62. La realizzazione di un *longum* mediante due sillabe brevi trova la sua base nell'equivalenza di due brevi con una lunga, sulla quale ci siamo già soffermati. Meritano invece qualche parola le modalità di realizzazione degli elementi liberi dei versi giambici e trocaici, che possono essere realizzati mediante una singola sillaba breve, due brevi o una lunga, come si può vedere dallo schema presentato sopra. Riprendiamo, a questo proposito, l'esempio del trimetro giambico. Non è certamente un caso che non esistano esempi, per quanto riguarda l'ambito greco (in ambito latino, pur esistenti, sono rarissimi) di trimetri giambici puri, dove per puri si intendono i versi in cui gli elementi liberi sono realizzati unicamente mediante una singola sillaba breve: in altri termini, non si incontrano componimenti nei quali il trimetro assuma lo schema: u - u - u - u - u - u ∩, nel quale il ritmo di base giambico si presenterebbe appunto, puro; una poesia composta interamente in questo metro presenterebbe una monotonia ritmica insostenibile. L'esigenza di ottenere un'alternanza ritmica spiega perché lo schema del trimetro richieda che il primo elemento di ogni dipodia sia un elemento libero e non un *breve*: la possibilità di realizzazione dell'elemento libero mediante una lunga o due brevi, oltre che con una singola breve, permette di introdurre variazioni sul ritmo giambico di base (obbligatorio nelle sedi pari e sempre possibile nelle dispari), mediante realizzazioni spondaico-anapestiche delle sedi dispari.

In questo modo una lunga, negli elementi liberi, può essere equivalente, ai fini della realizzazione dello schema, a una breve: in questo caso si suole parlare di lunga 'irrazionale' (ἄλογος nella terminologia dei grammatici greci).

63. Quando nello schema di un verso è possibile identificare una serie di *metra*, si dice che il verso è costruito *κατὰ μέτρον*. Una costruzione del genere, tuttavia, non è caratteristica di tutti i versi classici; nell'ambito dei versi utilizzati dalla metrica latina classica, per esempio, i versi eolici non sono analizzabili in unità minori, anche se tentativi in tal senso sono stati compiuti da diversi metricisti, sia antichi sia moderni.

64. I versi eolici si distinguono anche per un altro aspetto. Si tratta in ogni caso di versi quantitativi: ma, mentre in generale negli altri versi il numero

delle sillabe è entro certi limiti variabile (per esempio, nel caso del trimetro giambico presentato sopra, va da un minimo di dodici sillabe a un massimo teorico di venti<sup>43</sup>), i versi eolici sono caratterizzati da un numero fisso di sillabe.

Come si vedrà più approfonditamente in seguito, nei versi eolici di regola non è ammessa la realizzazione del *longum* mediante due brevi al posto di una singola lunga e degli elementi liberi mediante due brevi. Sotto questo aspetto, vale a dire per la fissità del numero delle sillabe, i versi eolici possono apparire più vicini ai versi accentativi italiani di quanto lo siano gli altri versi classici; si ricordi tuttavia che nei versi eolici continua ad essere determinante, oltre che il numero, la quantità delle sillabe.

65. È certo che sia per i latini sia per i greci il ritmo era puramente quantitativo e che era quindi sufficiente l'alternarsi regolare di sillabe lunghe e brevi per farlo avvertire.

La questione sta in termini diversi per noi, che abbiamo perso completamente il senso della quantità; di conseguenza, possiamo avere un'idea del ritmo dei versi quantitativi soltanto ricorrendo a un artificio, che consiste nel leggerli collocando un accento (il cosiddetto *ictus*<sup>44</sup>) sui *longa*, gli elementi guida, del verso (sulla prima breve, nei casi in cui il *longum* sia bisillabico, vale a dire realizzato da due brevi): i *longa* costituiscono infatti, nello schema metrico del verso, la componente fissa<sup>45</sup>, con un valore invariabile di due more, in opposizione agli elementi liberi, il cui valore varia tra una e due more, e dei *brevia*, del valore di una mora. Il ritmo così ottenuto è accentativo e di conseguenza non può avere nulla a che vedere con l'originale ritmo quantitativo: è, si ripete, soltanto un tentativo di rendere in maniera accessibile alla nostra sensibilità ritmica dei versi regolati secondo un principio del tutto differente.

È vero che diversi metricisti (soprattutto per quanto riguarda il latino; per il greco questa posizione è sostenuta ormai solo da studiosi isolati) ritengono che il nostro *ictus* corrispondesse a qualcosa di reale anche nella pronuncia classica del verso; ma mancano prove decisive a favore di questa teoria.

Un altro problema aperto riguarda un'eventuale funzione che secondo alcuni studiosi sarebbe stata riservata nel verso latino all'accento di parola, in aggiunta alle quantità sillabiche; si tratta di un problema molto complesso che non è possibile discutere qui; per un accenno a una possibile funzione dell'accento di parola nella clausola dell'esametro si rimanda al § 89.

43. Includendo i proceleusmatici.

44. Con *ictus*, nella terminologia grammaticale antica si indica però qualcosa di piuttosto diverso: *ictus* indica semplicemente la battuta che segna il tempo.

45. Nei versi che non ammettono la realizzazione del *longum* mediante due brevi, questa funzione è naturalmente particolarmente evidente.

## Le incisioni (cesure e dieresi)

66. Un verso latino è quindi costituito da un'alternanza di sillabe lunghe e brevi. Un altro elemento fondamentale è rappresentato dalle cosiddette incisioni: per incisione si intende una fine di parola che si presenti regolarmente in un determinato punto del verso. Il numero delle incisioni varia da verso a verso: alcuni ammettono un'unica incisione, altri, come l'esametro, possono presentarne anche più d'una. Almeno un'incisione è comunque presente in ogni verso, salvo che in versi di estensione molto limitata.

Quanto è stato appena esposto vale soprattutto per quanto riguarda il verso latino. In ambito greco l'incisione deve essere supposta solo per il caso dei versi recitativi, con l'esclusione dei versi lirici, cantati su un accompagnamento musicale. La presenza regolare di un'incisione è anzi un criterio per distinguere i primi dai secondi.

In linea di principio, la sinalefe tra due parole non costituisce un ostacolo alla presenza di un'incisione. Quando l'incisione stessa si colloca tra due parole legate da sinalefe si suole parlare di incisione *latens*, come in VERG., *Aen.* III, 530: *crebrescunt optatae | aurae portusque patescit* (cfr. § 81).

67. Tradizionalmente si parla, piuttosto che di incisioni, di cesure, che cadono a metà di un piede, e di dieresi, collocate alla fine di un piede. Il termine 'incisione' ha il vantaggio di riunire in sé entrambe le figure (alle quali nulla impedisce di ricorrere quando importi sottolineare la distinzione). In questo manuale ricorrerò al termine 'dièresi' in modo particolare per indicare le incisioni obbligatorie che separano i due emistichi dei versi giambici lunghi (settenari, ottonari e tetrametri catalettici) o i *cola* dei versi asinarteti (cfr. §§197-202).

La teoria tradizionale distingue poi tra cesure maschili, collocate dopo il *longum* (— |) e cesure femminili, collocate dopo la prima breve di un elemento bisillabico (— ∪ | ∪).

68. Mentre la fine di parola è ricercata in determinati punti, in altri è evitata con rigore; in questo caso si parla di *ponti* (indicati negli schemi metrici con il simbolo ∩).

Per esempio, nell'esametro è evitata accuratamente la divisione in due metà uguali; si ha quindi un ponte tra il terzo e il quarto piede (cfr. § 83).

## La clausola

69. Anche la clausola presenta determinati caratteri, comuni ad ogni tipo di verso. In primo luogo, la fine di verso coincide sempre con una fine di parola. Poi, l'ultimo elemento è di regola *indifferens* e può quindi essere realizzato da una sillaba lunga o da una breve senza distinzione.

70. Di regola, tra un verso e il successivo c'è interruzione di sinafia: per sinafia si intende il fenomeno per il quale un verso è considerato legato al successivo come facente parte di un'unità metrica superiore. In questo caso l'ultimo elemento del verso non può essere un *indifferens* e può non esservi coincidenza tra fine di parola e fine di verso. In altri termini, dire che tra un verso e l'altro si ha interruzione di sinafia equivale a dire che ogni verso costituisce un'unità metrica completamente indipendente dal precedente e dal successivo. Quando invece i singoli versi sono legati da sinafia, possono essere considerati come unità costitutive di un insieme metrico che li ricomprende (cfr. § 206).

71. Un verso può terminare con un piede intero o con un piede decurtato. Nel primo piede si parla di verso acataletto<sup>46</sup>, nel secondo di verso catalettico. Per esempio, nel caso del trimetro giambico catalettico lo schema è il seguente:

x ∩ ∩ x ∩ ∩ x ∩ ∩

I primi due *metra* si presentano in forma completa (x ∩ ∩), l'ultimo manca di un elemento (x ∩ ∩).

Nella terminologia tradizionale si parla di verso catalettico *in syllabam*, se il piede soggetto alla catalessi è ridotto a una sillaba, *in disyllabum*, se le sillabe rimanenti sono due.

46. Meglio che acatalettico, anche se talvolta presso studiosi moderni si incontra questa definizione.

## I VERSI

### I versi dattilici

#### L' esametro

∩ ∩ ∩ ∩ ∩ ∩ ∩

*Āenēādūm gēnētrīx hōmīnūm dīvōmq̄ vōlūptās* (LUCR., I 1).

#### Lo schema metrico

72. L'esametro non è a Roma un verso indigeno, dal momento che vi venne importato dalla Grecia in età storica. Il merito della introduzione di questo verso in Roma è da attribuire ad Ennio<sup>47</sup>, che lo sostituì al saturnio, il verso tradizionale romano. La natura di quest'ultimo non è stata fino ad oggi chiarita; l'unica cosa che si può stabilire con certezza è che, posto a confronto con l'esametro, il saturnio apparve subito troppo rozzo per poter sopravvivere (e a favore dell'esametro giocava anche il prestigio che gli derivava dal fatto di essere il verso della tradizione epica greca<sup>48</sup>).

Se la vittoria sul saturnio non fu difficile, il trapianto non andò comunque esente da difficoltà, dal momento che il latino presentava una struttura prosodica non adatta al ritmo dattilico<sup>49</sup>. Non è certamente per un caso che l'esametro, nonostante il suo prestigio, sia stato introdotto a Roma soltanto con Ennio, mentre i versi giambici e trocaici, cretici e bacchiaci si mostrano perfettamente latinizzati già in Plauto (il che lascia presupporre un lungo periodo di adattamento anteriore a questo poeta), che di Ennio è un contemporaneo più anziano. Sempre in Plauto, si trovano largamente usati gli anapesti (anche se questi ultimi presentano una tecnica giudicata ancora imperfetta, e quindi indizio di recente naturalizzazione, da diversi studiosi).

Fu quindi necessario un lungo lavoro per creare una lingua poetica che potesse adattarsi all'esametro senza durezza: soltanto con Virgilio, un secolo e

47. È stato supposto, non senza buoni argomenti, che l'esametro sia giunto in Roma qualche tempo prima di Ennio (al quale risale, in ogni caso, l'adozione di questo verso nella tradizione letteraria).

48. Cfr. i noti versi di Orazio: *Graecia capta ferum victorem cepit et artis / intulit agresti Latio. Sic horridus ille / defluxit numerus Saturnius et grave virus / munditiae pepulere...* (*Epist.* II 1,156 ss.)

49. È stato calcolato che le parole che non possono entrare nell'esametro a causa della loro struttura prosodica costituiscono il 10% del vocabolario latino.

mezzo circa dopo l'adozione dell'esametro in Roma, quest'opera di adattamento può considerarsi compiuta. Anche per quanto riguarda le modalità di realizzazione dello schema metrico, l'esametro latino andò incontro a una lunga evoluzione, che portò l'esametro virgiliano e ovidiano ad essere qualcosa di abbastanza diverso dall'esametro enniano.

Questo processo evolutivo non può naturalmente essere trattato qui nei particolari; cercherò comunque di darne un'idea non troppo imprecisa.

73. L'esametro è composto da dodici elementi, raggruppati in sei piedi. Ognuno dei primi cinque piedi è costituito da un *longum*, per il quale non è ammessa la realizzazione mediante due sillabe brevi in sostituzione della lunga, e da un *biceps*, che può essere realizzato per mezzo di una sillaba lunga, in alternativa alle due brevi. Ne consegue che le prime cinque sedi possono essere dattiliche (- ∪ ∪) o spondaiche (- -). Il primo elemento del sesto piede è un *longum*, il secondo è un *indifferens*, come è normale per l'ultimo elemento di un verso; a seconda della realizzazione di quest'ultimo elemento *indifferens* mediante una lunga o una breve, l'ultimo piede può essere, rispettivamente, uno spondeo (- -) o un trocheo (- ∪).

74. Gli schemi che risultano dalle possibili diverse combinazioni dei primi cinque piedi sono trentadue; il che fa dell'esametro un verso dotato di grande flessibilità. La varietà ritmica che può essere ottenuta giocando sulle varie possibili realizzazioni dello schema base può essere apprezzata facilmente mettendo a confronto un verso del tipo di *appārent rārī nāntēs īn gūrgītē vāstō* (VERG., *Aen.* I 118), che presenta il massimo numero di sedi spondaiche e quindi di elementi lunghi tollerati nella poesia virgiliana e postvirgiliana<sup>50</sup>) con un verso come *quādrupēdāntē pūtrēm sōnītū quātīt ūngūlā cāmpūm*<sup>51</sup> (VERG., *Aen.* VIII 596), interamente dattilico.

75. Non tutti gli schemi sono tuttavia egualmente ricercati. Le preferenze variano in una certa misura da autore ad autore e da periodo a periodo; ma determinate tendenze sono comunque costanti per tutti o quasi tutti gli autori e tutte le epoche.

Una di queste è la rarità del quinto piede spondaico, molto meno frequente nell'esametro latino che in quello greco.

50. Esametri interamente spondaici, del tipo *Olli respondit rex Albai Longai* (ENN., *Ann.* 31 Sk.) si trovano, oltre che in Ennio, ancora in Catullo, dopo il quale scompaiono.

51. Avverto che nelle scansioni indicherò come lunga la sillaba finale di verso uscente in consonante.

Fanno eccezione, da questo punto di vista, Catullo e i *neoteri*, che, nel loro tentativo di avvicinarsi il più possibile al modello greco, ricorrono con relativa larghezza a una quinta sede spondaica (nel carme 64 di Catullo la media degli esametri spondaici è persino superiore a quella di Callimaco negli *Inni*). In ogni caso, quando il quinto piede è uno spondeo, il quarto è, con rare eccezioni, un dattilo. Si può aggiungere che la clausola dei versi spondaici è regolata con rigore: nella maggior parte dei casi gli ultimi quattro elementi del verso appartengono a un'unica parola. Molto più rari sono i casi in cui il verso viene chiuso da una parola trisillabica (come in CATULL., 65, 3: *ipsa suum Zephyritis praeceps agitur decursu*), mentre sono rigorosamente vietate le clausole composte da due parole spondaiche.

Data la rarità del quinto piede spondaico, le alternanze tra dattilo e spondeo sono ristrette ai primi quattro piedi. Gli schemi che ne risultano sono quindi sedici; dal momento che tutti, anche se con diverse frequenze, si presentano nella pratica dei poeti, l'alternanza, sia pure limitata a quattro piedi su sei, è sufficiente per garantire la varietà ritmica.

Entrando ora maggiormente nei particolari: per il primo piede, tutti i poeti dattilici latini, con l'eccezione di Ennio, preferiscono il dattilo. Lo spondeo in prima sede è sottoposto, anche qui con l'eccezione di Ennio, a un'ulteriore limitazione: la parola spondaica iniziale (come, per esempio, ad *Aen.* VI 356: *vēxit me violentus aqua: vix lumine quarto*) è rara; quando viene ammessa, può mirare a un determinato effetto stilistico. Per gli altri tre piedi, viene preferita la realizzazione spondaica; la frequenza dei dattili diminuisce progressivamente fino a toccare il minimo nel quarto piede.

76. La combinazione preferita dalla grande maggioranza dei poeti latini è precisamente quella in cui il dattilo in prima sede è seguito da tre spondei: ∪ ∪ ∪ - - - - - ∪ ∪ ∪ - - - - - come, per esempio, in *Expēdiūnt fēssī rērūm frūgēsque rēcēptaē* (VERG., *Aen.* I 178). Lo schema meno frequente è, in un certo senso l'inverso del precedente: a uno spondeo fanno seguito tre dattili (- - - ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ - - -), come in VERG., *Aen.* I 10: *Insīgnēm pīētātē vīrūm tōt ādirē lābōrēs*.

77. La frequenza dei dattili, pur essendo sempre inferiore a quella degli spondei, cresce con il passare del tempo fino a raggiungere il massimo in Ovidio. Questa evoluzione è probabilmente dovuta a un tentativo di avvicinarsi il più possibile al modello costituito dall'esametro greco, nel quale la frequenza dei dattili è maggiore che in quello latino.

#### Le incisioni<sup>52</sup>

78. Anche il gioco delle incisioni contribuisce alla flessibilità ritmica dell'esametro, che ne ammette cinque canoniche: la semiternaria o tritemimere,

52. Per la distinzione tra incisioni, diresi e cesure cfr. sopra, § 67.

che cade dopo il *longum* del secondo piede (VERG., *Buc.* 10 40: *ēt nīgrāē | violae sunt et vaccinia nigra*); la semiquinaria o pentemimere, collocata dopo il *longum* del terzo (VERG., *Georg.* III 1: *tē quōquē magnā Pālēs | et te memorande canemus*), l'incisione del terzo trocheo, che si incontra dopo la prima breve del terzo piede<sup>53</sup> (VERG., *Aen.* II 3: *īnfāndūm rēgīnā | iubes renovare dolorem*), la semisettenaria o efthemimere, dopo il *longum* del quarto piede (VERG., *Aen.* I 25: *nēcdum ētīām cāusae īrārūm | saevique dolores*) e la bucolica, dopo il quarto piede (VERG., *Aen.* I 154: *sīc cūnctūs pēlāgī cēcīdīt frāgōr | aequora postquam*).

Alcuni studiosi richiedono, per riconoscere un'incisione bucolica che il quarto piede sia un dattilo (fine di parola dopo un quarto piede spondaico è evitata nell'esametro greco, ma ammessa senza difficoltà in quello latino). Altri richiedono in più la presenza di una pausa sintattica in corrispondenza della fine di parola.

79. L'incisione di gran lunga più frequente nell'esametro latino è la semiquinaria; può essere l'unica incisione del verso (come in VERG., *Aen.* VI 135: *Tārtāra ēt īnsānō | iūvāt īndūlgērē lābōrī*), ma può essere accompagnata da una o due tra le altre incisioni canoniche, che vengono a svolgere così la funzione di incisioni di appoggio. Il verso può assumere così una struttura ternaria (del tipo di VERG., *Georg.* II 116: *quīd tībī ōdōrātō | rēfērām | sūdāntiā līgnō*) o quaternaria (come in VERG., *Aen.* VI 3: *ōbvērtūnt | pēlāgō | prōrās | tūm dēntē tēnācī*).

80. La semiquinaria assente può essere sostituita dalla incisione del terzo trocheo, che è raramente l'unica incisione del verso, essendo di regola accompagnata dalla semiternaria e dalla semisettenaria con la funzione di incisioni di appoggio.

Un verso che manchi di una o di entrambe queste incisioni in appoggio alla incisione del terzo trocheo, come *Buc.* 9, 60 (*īncipīt āppārērē | Bīānōrīs hīc ūbī dēnsās*) è piuttosto raro, soprattutto nella poesia postvirgiliana. L'esempio tipico dell'esametro con incisione del terzo trocheo può essere invece rappresentato da *Aen.* II 3: *īnfāndūm | rēgīnā | iūbēs | rēnōuārē dōlōrem*.

81. In assenza di una fine di parola nel terzo piede, si ha in genere un verso a struttura tripartita, con l'accoppiamento dell'incisione semiternaria e della semisettenaria: *prāētērēā | iācēt ēxānīmūm | tībī cōrpūs āmīcī* (VERG., *Aen.* VI

53. Questa è la incisione preferita dall'esametro greco. La relativa rarità del suo uso nell'esametro latino costituisce una delle principali differenze tra quest'ultimo e il suo modello greco.

149). La semisettenaria si incontra senza la semiternaria solo molto raramente e eccezionalmente a partire da Virgilio (un esempio virgiliano è rappresentato da *Aen.* X 4: *cāstrāquē Dārdānīdum āspēctāt | pōpūlōsquē Lātīnōs*); ancora più rari i casi di semiternaria senza semisettenaria. Neanche la bucolica può di regola costituire l'unica incisione del verso.

Si ricordi che l'incisione può cadere anche immediatamente dopo una sillaba metricamente annullata da una sinalefe. In questo caso si suole parlare di incisione *latens* (come in VERG., *Aen.* II 690: *aspice nos, hoc tantum | et si pietate meremur*, dove la semiquinaria cade appunto dopo *tantum*).

82. Lo schema dell'esametro può essere ora rappresentato in questo modo, tenendo conto anche delle incisioni canoniche:

— — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — — | — — — — —

83. Come esistono dei punti privilegiati per le incisioni, ne esistono altri in cui l'incisione è assolutamente evitata. Il tabu più rigoroso riguarda la incisione dopo il terzo piede: la divisione dell'esametro in due metà uguali non è mai consentita. Le possibili eccezioni (come in ENN., *Ann.* 220 Sk.: *cū pār īmbēr ēt īgnīs | spīrītūs ēt grāvī tērrā*) sono rarissime in tutta la latinità. Così, come si è già accennato, la fine di parola dopo lo spondeo in quinta sede è rigorosamente vietata.

Una limitazione meno rigida (nel senso che permette una certa quantità di eccezioni, particolarmente nell'esametro arcaico e dopo un dattilo) riguarda la incisione dopo il secondo piede: versi del tipo di *ēt cūm frīgīdā | mōrs ānīmā sēdūxērīt ārtūs* (VERG., *Aen.* IV 385) non sono frequenti, e tendono a diventare sempre più rari con il passare del tempo, anche senza essere proibiti del tutto. Molto più rari, e del tutto eccezionali dopo Lucrezio, sono i versi in cui la incisione è collocata dopo il secondo piede spondaico (come in LUCR., I 833: *sēd tāmērī ipsām | rēm fācīlēt expōnērē vērībīs*)<sup>54</sup>.

Un divieto rigido di fine di parola dopo la seconda sede spondaica è presente all'esametro greco callimacheo e postcallimacheo (ma non in quello omerico).

84. Fine di parola dopo il quarto trocheo, vietata nell'esametro greco (è il cosiddetto ponte di Hermann), non è frequente in quello latino, ma non è proibita: *sāxā sōnānt vōcīsqūe ōffēnsā | rēsūltāt īmāgō* (VERG., *Georg.* IV 50).

85. Altre limitazioni riguardano la collocazione dei monosillabi prima della cesura, che tendono a farsi più rari prima della semiquinaria (ma due monosillabi successivi non sembrano creare problemi particolari).

54. È relativamente frequente, invece, il caso in cui la fine di parola dattilica o spondaica che realizza il secondo piede si trovi in sinalefe con una iniziale vocalica successiva: *ād tē cōnfūgīo ēt sūplēx tua nomina posco* (VERG., *Aen.* VI 666) oppure *ēt gēnūs īnvīsūm ēt rāptī Ganymedis honores* (VERG., *Aen.* I 28).

86. Qui si può accennare alla cosiddetta legge di Marx: dopo la semiquinaria dell'esametro i poeti latini eviterebbero di collocare un monosillabo lungo o un bisillabo pirrichio prima di un bisillabo spondaico; vale a dire che *arma virumque cano* | *Troiae qui primus ab oris* è preferibile ad *arma virumque cano* | *qui Troiae primus ab oris*, anche se l'ordine delle parole potrebbe apparire nel secondo caso più naturale. L'ambito di validità di questa norma, che è sicuramente non rispettata da diversi poeti, è comunque molto discusso.

### La clausola

87. La clausola dell'esametro viene regolata con crescente rigore: Ennio ammette ancora in una certa misura esametri chiusi da parole monosillabiche o di più di tre sillabe; ma le clausole monosillabiche diventano meno frequenti già in Lucrezio. Virgilio, di regola, tende a collocare una parola monosillabica ortotonica in chiusura di verso soltanto in presenza di particolari motivi stilistici o dove segue un modello enniano o omerico.

Un esempio del primo caso può essere un verso come *Aen.* V 481 *sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos*, mentre la ripresa di un passo enniano è evidente a *Aen.* VI 846: *unus qui nobis cunctando restituit rem*, che rielabora *Ann.* 363 Sk. (*unus homo nobis cunctando restituit rem*). Per *Aen.* II 355 (*sic animis iuvenum furor additus. inde lupi ceu*) il modello è Omero (*Il.* XI 72: ἴσας δ' ὑσμίνῃ κεφαλᾶς ἔχεν, οἳ δὲ λύκοι ὦς).

Tuttavia, non sembra soggetta a particolari divieti la clausola in cui il monosillabo è a sua volta preceduto da un altro monosillabo.

88. Gli esametri chiusi da parole di più di tre sillabe diminuiscono progressivamente a partire da Lucrezio: un verso come *Aen.* IV 215 *et nunc ille Paris cum semiviro comitatu* si incontra sempre meno frequentemente.

89. Al termine di questo processo evolutivo, le clausole canoniche si dividono in due tipi: quelle del tipo *conde sepulcro*: in cui l'esametro termina con una parola trisillabica preceduta da una parola trocaica (o da una fine di parola trocaica), come in *Sic fatur lacrimans, classique immittit habēnās* (*Aen.* VI 1) e quelle del tipo *condere gentem*, in cui è una parola bisillabica a chiudere il verso, preceduta da una parola (o fine di parola) dattilica: *et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris* (*Aen.* VI 2).

Come è facile notare, nelle due clausole canoniche si ha di regola coincidenza tra accento di parola e tempo forte; ma si discute senza trovare un accordo se la coincidenza sia una conseguenza della struttura della clausola o se sia la ricerca di una coincidenza di accento e *longum* a determinare la struttura della clausola.

90. Un caso speciale di clausola è quello con quinta sede spondaica. Come si è già fatto notare, in questo caso non è ammessa una parola bisillabica in fine di verso; il tipo preferito è quello in cui una parola di quattro sillabe occupa da sola i due ultimi piedi: *ipsius ante pedes fluctus salis adludēbant* (*CATULL.*, 64, 67). Meno frequenti sono i versi del tipo di *Aen.* XII 863: *quae quondam in bustis aut culminibus dēsērtis*, chiusi da un trisillabo.

### Esametri ipermetri

91. In casi eccezionali un esametro presenta apparentemente una sillaba in più. In realtà l'ultima sillaba viene in questi casi annullata metricamente mediante una sinalefe con l'iniziale vocalica del verso successivo. Per esempio, a *VERG.*, *Aen.* I 332 s. abbiamo: *iāctēmūr dōcēās: ignāri hōmīnūmqūē lōcōrūmqūē* | *erramus vento huc vastis et fluctibus acti* la sillaba finale del v. 332, *-que*, si trova in sinalefe con la prima sillaba del v. 333. Di regola, ma con qualche eccezione, la sillaba annullata è chiusa da una *e* breve.

L'unico poeta che ricorra con una relativa frequenza agli esametri ipermetri è Virgilio (ventuno esempi nel complesso della sua opera); esempi sparsi si trovano in diversi altri poeti.

### La sinalefe

92. La sinalefe viene regolata con un certo rigore. Vengono evitate, come di regola, le sinalefi di sillaba lunga su sillaba breve, del tipo di *Aen.* I 332: *iactemur doceas: ignarī hōminūmqūē locorūmqūē*<sup>55</sup>, soprattutto se la sillaba breve sulla quale la sinalefe si effettua è la seconda, e non la prima, breve del *biceps* (come, per esempio, in *HOR.*, *Sat.* I 1, 59 *At qui tantūlī ēget quanto est opus is neque limo*): sinalefi di quest'ultimo tipo sono del tutto eccezionali nell'esametro classico. Per quanto riguarda la collocazione nel verso della sinalefe, questa viene evitata in clausola.

93. La frequenza della sinalefe diminuisce con il trascorrere del tempo: relativamente frequente in Lucrezio (ma non in Ennio), diventa rara già con Ovidio, fino alla punta rappresentata da Lucano. Virgilio occupa una posizione intermedia fra i due estremi.

94. Un altro fattore che influisce sulla frequenza della sinalefe è il livello stilistico: le sinalefi sono più frequenti quando il livello stilistico è più basso.

55. Questo verso è notevole anche per il fatto di essere ipermetro; cfr. qui sopra § 91.

### Iato e allungamento metrico

95. Lo iato metrico è ammesso nei *longa* che precedono le incisioni, in particolare la semiquinaria. Lo iato dopo sillaba breve è eccezionale (cfr. § 38).

96. Lo iato prosodico si incontra dopo un monosillabo sia in vocale lunga (*non, ita me dī<sup>h</sup> ament, quicquam referre putavi*<sup>56</sup>), che si abbrevia, sia in *-m* (*sed dūm<sup>h</sup> abest quod avemus id exsuperare videtur*<sup>57</sup>) o dopo un bisillabo giambico (*et longum formose valē vālē<sup>h</sup> inquit Iolla*<sup>58</sup>).

97. Lo iato con abbreviamento dell'ultima sillaba di una parola polisillabica del tipo di *anni tempore eo qui etesiā<sup>h</sup> esse feruntur* (LUCR., VI 716)<sup>59</sup> viene dal greco (cfr. § 40)<sup>60</sup>.

98. Imitazione dal greco devono essere considerati anche i rari iati di sillaba lunga in tempo debole, come lo iato dopo *Glauco* in questo verso virgiliano, che presenta anche uno iato con abbreviamento dopo *Panopeae: Glauco<sup>h</sup> et Panopeā<sup>h</sup> et Inoo Melicertae* (Georg. I 437).

99. L'allungamento metrico è a sua volta ammesso, sia pure non molto frequentemente, alle incisioni; in questo verso di Ovidio si verifica alla semisettenaria: *spēsque hōmīnūm primāe mātrīs | hābitāvīmūs ālvō*. (Met. XV 217). L'uso, già presente in Ennio, è relativamente frequente in Virgilio.

A differenza che nell'esametro greco non si registrano casi di allungamento metrico concernenti il *biceps*, come, per esempio, nella clausola omerica βλοσυρῶπις ἔστεφάνωτο (Il. XI 26): qui il *biceps* del quarto piede è realizzato dalla sillaba *-πις*.

56. CATULL., 97, 1.

57. LUCR., III 1082.

58. VERG., Buc. 3, 79. Si noti la doppia misurazione, prima giambica, poi pirrichia di *vale* (si tratta di un caso di enantiometria, comune nella poesia latina: quando una parola passibile di due misurazioni diverse viene ripetuta nello stesso verso, si preferisce utilizzarle entrambe).

59. Qui Lucrezio abbrevia l'ultima sillaba di *etesiāe*, come nell'esempio di Cicerone presentato sopra (§ 40).

60. Un verso del tipo di VERG., Georg. I 281 presenta al tempo stesso questo tipo di iato e uno iato metrico: *ter sunt conati<sup>h</sup> imponere Peliō<sup>h</sup> Ossam*.

### Il pentametro dattilico<sup>61</sup>

⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ || ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕

*Īn vēstrūm quāēsō || mē sīnīte īrē nēmūs* (PROP., III 1, 2).

100. Il pentametro in età classica si incontra soltanto preceduto dall'esametro, con il quale costituisce il distico elegiaco<sup>62</sup>. L'uso stichico del pentametro è attestato soltanto in età tarda (Marziano Capella).

101. Lo schema del pentametro prevede due emistichi separati da una dieresi fissa:

⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ || ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕

Il nome pentametro si può giustificare o con la scansione ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ ⊕, corrente nell'antichità, o con un calcolo che sommi i due piedi e mezzo di ciascun emistichio.

Come si vede, ciascuno dei due emistichi corrisponde, nella sua forma base, al primo emistichio (*hemiepes*) di un esametro con cesura semiquinaria. Nel primo emistichio è possibile per le due prime sedi la realizzazione dattilica come quella spondaica, mentre nel secondo emistichio si ammette soltanto quella dattilica. La realizzazione del *longum* immediatamente precedente la dieresi per mezzo di una singola sillaba breve è eccezionale; è eccezionale anche lo iato tra l'ultima sillaba del primo emistichio e la prima del secondo (come in CATULL., 76, 10: *quārē cūr tē iām || amplius excrucies?*).

102. Data la rigidità del secondo emistichio, gli schemi possibili sono soltanto quattro, in contrapposizione ai sedici dell'esametro (che diventano trentadue se si tiene conto anche degli esametri spondaici).

Tra i quattro schemi possibili, il preferito è quello che prevede un dattilo in prima sede e uno spondeo in seconda (PROP., I 1, 4: *īmprōbūs ēt nullō || vivere consilio*); segue quello interamente dattilico (PROP., IV 1, 6: *nēc fūit ōpprōbrīō || facta sine arte casa*), quindi viene quello con prima sede spondaica e seconda dattilica (PROP., IV 5, 6: *cōncōrdīquē tōrō || pessima semper avis*). Il meno frequente è quello in cui entrambe le prime sedi sono spondaiche (PROP., IV 10, 22: *praēbēbānt caēsī || baltea lenta boves*).

103. Il primo emistichio ammette di regola un monosillabo finale soltanto se preceduto da un altro monosillabo o da un bisillabo pirrichio. Per quanto riguarda il secondo emistichio, questo è caratterizzato da un progressivo affermarsi della clausola bisillabica (PROP., II 2, 2: *at me composita pace fefellit*

61. È possibile che il pentametro sia da considerare un verso asinarteto (cfr. sotto, § 197); ne tratto comunque qui per ragioni di comodità espositiva.

62. Anche per il pentametro, come per l'esametro, le prime attestazioni letterarie sono tradizionalmente attribuite a Ennio.

*Amor*). Le altre clausole, relativamente frequenti in Catullo e nel primo libro di Propertio (cfr., per esempio, PROP., I 1, 2: *intactum nullis ante cupidinibus*) tendono a scomparire con il passare del tempo, fino a diventare eccezionali in Ovidio (soprattutto nelle raccolte anteriori all'esilio, dove le eccezioni sono rarissime); un monosillabo, in particolare, è evitato in posizione finale: di regola le uniche voci monosillabiche ammesse sono *es* e *est*<sup>63</sup>. I poeti posteriori ad Ovidio si mostrano comunque meno rigidi, con una preferenza per le parole bisillabiche in clausola meno pronunciata.

Sempre in posizione finale, Ovidio in modo particolare evita la realizzazione dell'ultimo elemento mediante una sillaba aperta breve.

104. La sinalefe è molto più rara nel pentametro che nell'esametro; in particolare, mostrano ripugnanza a ricevere la sinalefe le brevi del secondo *biceps* del secondo emistichio.

Qualche caso di sinalefe alla dieresi si incontra in Catullo (58, 10: *Muneraque et Musarum* // *hinc petis et Veneris*) e, eccezionalmente, in Propertio ma né in Tibullo né in Ovidio.

### Il tetrametro dattilico

105. Il tetrametro dattilico si incontra sia nella forma con dattilo finale (⊖⊖⊖⊖⊖⊖: *iāmquē mārī māgnō clāssīs cītā*<sup>64</sup>; si tratta del tetrametro dattilico acataletto, designato anche con il nome di alcmanio), sia in quella con spondeo in quarta sede (⊖⊖⊖⊖⊖⊖: *mūnērā nēc quīcquā tībī prōdēst*<sup>65</sup>; tetrametro dattilico catalettico). D'ora in poi, quando parlerò di tetrametro dattilico, senza ulteriori specificazioni, è alla forma con spondeo finale che farò riferimento; nel caso della forma con dattilo in quarta sede parlerò invece senz'altro di alcmanio.

106. Per quanto riguarda l'alcmanio, le prime tre sedi ammettono la realizzazione spondaica, mentre la quarta è sempre dattilica; il che equivale a dire che l'ultima sillaba deve essere obbligatoriamente breve: l'ammissione di una sillaba lunga al posto dell'ultima breve darebbe infatti un cretico (⊖⊖⊖⊖), con rottura del ritmo dattilico.

Vi fanno ricorso Ennio nella monodia di Cassandra dell'*Alexander* e Seneca nei cori dell'*Oedipus* (449-465); si incontra anche nell'*Hercules Oetaeus* (1947-1962), per il quale la paternità senecana è contestata; Orazio utilizza questa forma soltanto in composizione con l'itifallico, a formare il verso archilocheo (cfr. § 198).

63. È probabile che le voci monosillabiche di *sum* fossero spesso non ortotoniche: l'eccezione sarebbe quindi soltanto apparente.

64. ENN., *Scen.* 65 V<sup>2</sup>.

65. HOR., *Carm.* I 28,4.

107. Nel tetrametro dattilico, il terzo piede non ammette di regola in Orazio la realizzazione spondaica (una sola eccezione, in presenza di un nome proprio): lo schema viene quindi a ricalcare lo schema corrente degli ultimi quattro piedi dell'esametro.

In Orazio lo si incontra in composizioni strofiche (cfr. §§ 210 e 224) ed epodiche. In autori tardi (Ausonio, Prudenzio, Boezio) è utilizzato in forma stichica.

### L'hemiepes

⊖⊖⊖⊖⊖⊖

*Ārbōrībūsquē cōmaē* (HOR., *Carm.* IV 7, 9).

108. L'*hemiepes* corrisponde esattamente al primo emistichio (con incisione semiquinaria) dell'esametro.

In Orazio non è ammessa la realizzazione spondaica né della prima né della seconda sede; non vi si incontra mai la sinalefe.

109. Orazio lo utilizza tre volte, negli epodi 11 (§ 222) e 13 (§ 225); nel primo, insieme con il dimetro giambico, forma il cosiddetto elegiambo (§ 200), il secondo verso dell'epodo (il primo è il trimetro giambico); nel secondo, sempre in unione con il dimetro giambico, forma il giambelego (§ 202; anche in questo caso il verso in questione è il secondo verso dell'epodo; precede qui l'esametro dattilico), e nell'ode IV 7 (§ 212), dove rappresenta il secondo verso della strofe archilochea prima: il primo è di nuovo l'esametro dattilico. Ausonio lo utilizza in forma stichica in una occasione, ammettendo, sia pure con una certa parsimonia, lo spondeo, in prima come in seconda sede.

### L'adonio<sup>66</sup>

⊖⊖⊖⊖⊖⊖

*Mōrē pālaēstraē* (HOR., I 10, 4)

110. Il *biceps* non può essere realizzato mediante una singola sillaba lunga. In Orazio non è ammessa la sinalefe (ma Ausonio e Prudenzio sono sotto questo aspetto meno severi).

66. L'interpretazione dell'adonio come verso dattilico si basa, a dire il vero, su una scansione meccanica, che vi riconosce un dattilo seguito da uno spondeo. In ogni caso, più che un verso autonomo, l'adonio dovrebbe essere considerato una clausola, cioè un *colon* che ha la funzione di chiudere un periodo o una strofa (cfr. § 205).

111. L'adonio viene utilizzato da Catullo e Orazio soltanto come verso di chiusura della stoffa saffica. Si ritrova in serie stichica presso autori tardi (tra i quali Boezio e Marziano Capella).

Il nome di questo verso viene da Adone (il ritornello rituale ὦ τὸν Ἄδωνιν è appunto un adonio).

## I versi giambici

### Il trimetro giambico

x ˘ u ˘ x ˘ u ˘ x ˘ u ˘

*Quāndō rēpōstūm Cāēcūbum ād fēstās dāpēs* (HOR., *Epod.* 9, 1).

112. Come è facile vedere dallo schema, il trimetro è composto da tre metri giambici, corrispondenti ciascuno a una dipodia (cfr. § 61), il cui schema può essere rappresentato in questo modo: x ˘ u ˘.

In ogni dipodia il terzo elemento è un *breve*: in altri termini le sedi pari ammettono soltanto giambi o tribrachi.

Tenuto conto delle diverse possibilità di realizzazione dei vari elementi, lo schema del trimetro potrebbe essere presentato anche in questo modo:

u ˘ u ˘ u ˘ u ˘ u ˘ u ˘ u ˘

113. La realizzazione dei *longa* mediante due sillabe brevi è evitata nella seconda parte del verso ed è comunque sottoposta a rigide limitazioni in tutto il verso. In ogni caso diviene più rara dopo Seneca e sparisce quasi completamente nella poesia religiosa cristiana.

Le due brevi che realizzano un elemento bisillabico (sia che si tratti di un *longum*, sia che si tratti invece di un elemento libero) sono sottoposte a leggi piuttosto rigorose, che valgono non solo per il trimetro, ma, in generale, per tutti i versi giambici e trocaici: 1) devono sempre appartenere alla stessa parola (una licenza è ammessa nel caso che la prima delle due sia rappresentata da un monosillabo): una sequenza del tipo *amicūs āmīco* sarebbe quindi vietata, mentre è ammissibile una sequenza del tipo *ēt āmīcus*; 2) possono costituire le ultime due sillabe di una parola di più di due sillabe solo nel primo piede (in altri termini: parole dattiliche sono ammesse solo nel primo piede): è quindi possibile che un trimetro inizi con una sequenza del tipo *cōngērīt in unum*, che però non potrebbe incontrarsi altrove nel verso.

Le parole pirriche non sono invece in linea di principio vietate: frequenti nella commedia arcaica diventano però più rare già nella tragedia arcaica; la loro frequenza sembra continuare a diminuire con il passare del tempo.

114. A parte le limitazioni appena ricordate, il proceleusmatico (u u u u) è ammesso in Seneca solo in prima sede. L'anapesto (u u -) è ammesso da Orazio e Marziale in prima e in quinta sede, da Seneca anche in terza. Nel trimetro di Seneca il quinto piede è giambico soltanto in casi eccezionali.

115. Seneca e Petronio evitano rigorosamente di chiudere il trimetro con due fini di parola giambiche consecutive: una fine di trimetro del tipo *pātrī mēō* è quindi vietata; Seneca sembra anche evitare clausole in contrasto con quella che nel trimetro tragico greco è la legge di Porson<sup>67</sup>. Parola monosillabica in chiusura di trimetro è generalmente evitata (con l'eccezione di *est*; altri monosillabi vengono ammessi in chiusura di verso solo se preceduti da un altro monosillabo).

116. La incisione preferita è la semiquinaria, come in *cōmēs mīnōrē | sum futurus in metu* (HOR., *Epod.* 1, 18); si incontra comunque anche la semisettenaria, particolarmente in Catullo (più raramente in Orazio, Seneca e Petronio): *rōgēs tūūm lābōrē | quid iuven meo* (HOR., *Epod.* 1, 15). Eccezionalmente si incontrano trimetri privi sia della semiquinaria sia della semisettenaria, come nel caso di HOR., *Epod.* 11, 15: *quōdsī mēis īnāēstūēt praēcōrdīs*.

117. Il verso riprende lo schema del trimetro giambico greco. In Grecia il verso è attestato a partire da Archiloco, nel quale, come in altri giambografi arcaici, è legato all'invettiva personale. Ad Atene il trimetro divenne il metro delle parti dialogate della tragedia, della commedia e del dramma satiresco. A Roma è presente a partire dal primo secolo a. C. In Varrone si trova ancora mescolato con i senari; il primo autore di cui ci rimane una composizione in trimetri senza senari è Catullo; si tratta di un violento epigramma (52). Orazio lo adopera in diversi dei suoi epodi (1-11) e, in un caso (*Epod.* 17), in forma stichica. Lo si incontra anche in un *catalepton* dell'*Appendix Vergiliana* (13, in composizione epodica con il dimetro giambico) e poi in Petronio e Marziale; anche in seguito ha continuato ad avere fortuna, ancora in epoca cristiana. Infine è il verso delle parti dialogate della tragedia di Seneca, che segue in questo l'esempio della poesia scenica greca.

67. Per questa legge (che non trova applicazione nel trimetro comico), nel caso di parola cretica finale, l'elemento precedente (che è un elemento libero) deve essere realizzato mediante una singola sillaba breve: una fine di trimetro del tipo ἀπελθών : ὡς καλόν (MEN., *Scut.* 33) è in linea di principio vietata nella tragedia.

la forma  $\cup \cup \acute{\cup} \cup \acute{\cup}$  oppure  $\cup \cup \acute{\cup} \cup$ ). Nel secondo emistichio il secondo *longum* è di regola bisillabico; la terza sede può essere realizzata mediante un molosso. L'anaciasi è frequente. La diresi dopo il secondo *metron* si presenta in tutti i versi.

Lo schema più frequente viene ad essere quello rappresentato dal primo verso:

$\cup \cup \acute{\cup} \cup - \cup \acute{\cup} \acute{\cup} \parallel \cup \cup \acute{\cup} \cup \cup \cup \acute{\cup}$

*Sūpēr āltā vēctūs Attīs || cēlēri rātē mārīā*

Si noti l'anaciasi tra il primo e il secondo *metron* (con passaggio da  $\cup \cup$  a  $\cup \cup - \cup - \cup -$ ).

162. È possibile che l'utilizzazione letteraria di questo verso inizi con Callimaco. Oltre che da Catullo, il galliambo è stato utilizzato da Varrone e da Mecenate, ma soltanto in poesie che hanno per argomento il mito di Attis e di Cibele (come del resto il carne di Catullo); restano poi due galliambi tramandati senza nome di autore.

### L'anacronteo

$\cup \cup \acute{\cup} \cup \acute{\cup} \cup \acute{\cup} \acute{\cup}$

*Ēgō nōlō Flōrūs ēssē* (HADR. IMP., fr.1, 1).

163. L'anacronteo è la forma con anaciasi di un dimetro ionico a minore (dallo schema  $\cup \cup - - \cup \cup - -$  si giunge, grazie all'anaciasi tra primo e secondo *metron*, a  $\cup \cup - \cup - \cup -$ ). Le due brevi della prima sede possono essere sostituite da una lunga.

164. Questo verso è utilizzato da Seneca in un passo della *Medea* (849-878). Oltre che in Seneca, il verso si trova in Petronio e con maggiore frequenza a partire dall'epoca di Adriano; in epoca tarda lo utilizzano Claudiano, Marziano Capella e Boezio.

165. La forma catalettica dell'anacronteo si trova in fine di periodo, sempre nel passo di Seneca appena ricordato (nel quale assume la forma fissa  $- - \cup - \cup \acute{\cup}$ , *Gāngētīcūm nēmūs*).

## I versi eolici

### Caratteri generali

166. Come si è accennato in precedenza, i versi eolici si distinguono per diversi aspetti dagli altri versi classici.

La principale differenza è rappresentata dall'isosillabismo: lo schema dei versi eolici è sempre quantitativo, ma in esso non sono ammesse realizzazioni bisillabiche dei vari elementi. Il risultato è che il numero delle sillabe che costituiscono ogni verso è fisso.

167. Un altro elemento che caratterizza alcuni dei versi eolici greci (faleceo, gliconeo, ferecrateo) è la cosiddetta base eolica (che si suole indicare mediante il simbolo  $\cup \cup$ ): i primi due elementi possono essere realizzati ciascuno indifferentemente mediante una lunga o una breve (anche se la realizzazione mediante due brevi è rara).

168. Un'altra caratteristica importante dei versi eolici è che non solo non ammettono l'interpretazione  $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$   $\mu\acute{\epsilon}\tau\rho\upsilon\upsilon$ , ma che non sembra neanche possibile un'interpretazione che vi riconosca una successione di piedi: in questi versi sarà preferibile vedere sequenze di sillabe non scomponibili in unità minori.

169. Non sono mancati, a dire il vero, tentativi di riconoscere sequenze di piedi anche nei versi eolici; a questo proposito si possono ricordare varie teorie, già in età classica.

Così, per esempio, sembra che Varrone facesse rientrare l'endecasillabo faleceo (§§ 172 ss.) tra i versi ionici, interpretandolo come un molosso seguito da un dimetro ionico a minore con anaciasi (anacronteo; cfr. § 163); il molosso evidentemente era considerato uno ionico a minore con la sostituzione delle due brevi iniziali ad opera di una lunga.

170. In età moderna i versi eolici sono stati interpretati come dattilo-trocaici (logaedici<sup>79</sup>) o come coriambici<sup>80</sup>. Quest'ultima interpretazione ha senz'altro un valore descrittivo, come risulta dal seguente schema<sup>81</sup>:

79. Per versi logaedici si intendono i versi misti, con mescolanza di piedi di genere pari e di genere dispari (cfr. § 60). Questo concetto è ora abbandonato.

80. Entrambe le interpretazioni erano già note ai grammatici antichi.

81. Per comodità di esposizione, in questo schema presento gli schemi metrici in forma semplificata. Per una presentazione più precisa e per le relative discussioni rimando ai paragrafi dedicati ai singoli versi.



## COMPOSIZIONI STROFICHE<sup>90</sup>

### Principi generali

203. Ogni composizione poetica è costituita dalla ripetizione di un'unità metrica: può trattarsi della ripetizione di un verso di un unico tipo in serie illimitata (esametro, trimetro giambico ecc.); in questo caso si parla di composizione stichica (κατὰ στίχον), oppure della ripetizione di un insieme complesso di versi (formato da versi omogenei tra loro o di tipo differente) che prende il nome di strofe. In questo secondo caso si parla di composizione strofica - legata, almeno originariamente, al canto e, per quanto riguarda la lirica corale, anche alla danza.

204. Nell'ambito della poesia corale greca si incontrano costruzioni di grande complessità, che sono rimaste del tutto estranee alla poesia latina. Quest'ultima conosce, naturalmente, soltanto forme strofiche ereditate dalla poesia greca; ma i sistemi adottati appartengono esclusivamente al campo della lirica monodica<sup>91</sup>, enormemente più semplici: si tratta infatti esclusivamente di strofe distiche e tetrastiche<sup>92</sup>. E anche queste ultime non vengono adottate senza profonde modifiche e adattamenti, che portano la lirica latina a differenziarsi nettamente, e ancor più nello spirito che nella forma, dalla lirica greca.

Lo stesso Orazio sembra confessare implicitamente di trovarsi in difficoltà di fronte alla complessa metrica di Pindaro, quando parla dei "numeri lege soluti" di questo poeta (*Carm.* IV 2, 11 s.). E anche Seneca preferisce nelle parti corali delle sue tragedie non riprendere la metrica corale della tragedia greca.

205. Il trattamento da parte dei poeti latini classici, e naturalmente in particolar modo di Orazio, delle forme strofiche sarà esaminato in maniera più approfondita nei paragrafi dedicati alle singole strofe; per il momento vorrei

90. Avverto che i principi di composizione strofica esposti qui di seguito riguardano soltanto la lirica latina classica (in particolar modo, naturalmente, quella di Orazio).

91. Fatta eccezione naturalmente per il distico elegiaco che, pur essendo da considerare a rigore una strofa epodica (cfr. sotto), non rientra nell'ambito lirico.

92. Un discorso diverso, che non è possibile presentare qui, dovrebbe essere fatto per i cantiche polimetri delle tragedie di Seneca; neanch'essi, comunque, sono paragonabili con le parti corali del dramma greco.

ricordare l'abbandono dell'accompagnamento musicale<sup>93</sup>: i versi lirici dei greci si trasformano così in recitativi<sup>94</sup>.

Ancora, come si vedrà meglio nella analisi delle singole strofe, non è detto che in diversi casi l'interpretazione degli schemi da parte di Orazio fosse la stessa che a questi schemi davano i poeti greci<sup>95</sup>.

206. A questo punto è opportuno soffermarsi sul concetto di sinafia<sup>96</sup>. Nella lirica greca, i versi che abbiamo preso in esame finora possono presentarsi sotto due forme distinte: possono costituire unità ritmiche indipendenti oppure possono rappresentare unità costitutive (*cola*) di unità ritmiche superiori.

Nella lirica corale greca (e nella lirica scenica arcaica dei Latini) l'unità superiore formata dai *cola* può essere, oltre che il verso, il cosiddetto sistema: si tratta di una successione di *metra* o di *cola* di lunghezza superiore a quella di un verso. Un esempio isolato di sistema nella poesia classica latina può essere costituito da HOR., *Carm.* III 12 (cfr. § 159). Sempre nella lirica corale greca, i versi e i sistemi possono costituire delle unità chiamate periodi (legate ai movimenti di danza del coro), a loro volta intermedie tra i versi e i sistemi da una parte, le strofe dall'altra.

Nel primo caso, le singole unità sono autonome: l'ultimo elemento deve coincidere con una fine di parola ed è un *indifferens*.

Nel secondo caso, i *cola* sono per così dire, legati l'uno all'altro: tra due *cola* successivi può non esservi fine di parola (sinafia verbale)<sup>97</sup> e l'ultimo elemento è regolato esattamente come gli elementi all'interno del verso, con il mantenimento del *sandhi*<sup>98</sup> prosodico.

93. Il discorso è diverso per i cantiche del teatro latino arcaico, che erano cantati e potevano essere danzati, anche se non presentavano un ordinamento per strofe del tipo della lirica corale greca. Purtroppo per quanto riguarda i cantiche, non è possibile andare qui oltre un accenno.

94. Come si è accennato sopra, l'introduzione di una incisione fissa nei versi eolici, che in origine non la comportavano, da parte di Orazio è un indizio della perdita del carattere lirico di questi versi. Una eccezione (ma si tratta dell'eccezione che conferma la regola) è costituita dal *Carmen saeculare*, della cui destinazione al canto ci assicurano testimonianze esterne.

95. Un altro punto da tenere presente è che tra i poeti greci arcaici e Orazio si interpone l'attività filologica dei grammatici alessandrini (spesso, come nel caso di Callimaco, anche poeti in proprio), responsabili tra l'altro dell'interpretazione colometrica della poesia prealessandrina, tramandata in precedenza senza distinzioni di verso (quanto all'accompagnamento musicale, questo era già con tutta probabilità andato perduto prima degli alessandrini).

96. Dal greco συνάφεια, che vale 'attaccatura, connessione, collegamento'.

97. Un esempio tratto da Sofocle (*O. C.* 1224 s.: in questo caso i due gliconei che si succedono non possono essere considerati due versi indipendenti, dal momento che non sono separati da fine di parola, condizione necessaria perché si abbia fine di verso): μή φῦναι τὸν ἅπαντα νι / καὶ λόγον τὸ δ' ἐπει φανῆ.

98. Con questo termine, proveniente dalla teoria grammaticale indiana classica, si intendono i mutamenti fonetici che intervengono in una data parola per il fatto di trovarsi all'interno di una frase e non isolata o prima di pausa.



